

Collana

Classici dell'anarchismo

Luigi Fabbri

**INFLUENZE BORGHESI
SULL'ANARCHISMO**

Saggi sulla violenza

**Introduzione di Gaetano Manfredonia
Postfazione di Jules Èlysard**

zero in condotta

Indice

INTRODUZIONE	4
LA LETTERATURA VIOLENTA NELL'ANARCHISMO	24
INFLUENZE BORGHESI SULL'ANARCHISMO	42
L'USO DELLA VIOLENZA E GLI ANARCHICI	66
LA VIOLENZA DI LINGUAGGIO NELLA POLEMICA E NELLA PROPAGANDA	77
POSTFAZIONE	98
NOTE BIO-BIBLIOGRAFICHE E BREVI ACCENNI CRONOLOGICI	107

Nota bene: le note relative ai personaggi citati nel testo sono a cura dell'editore che si è avvalso per la stesura dei siti di Anarcopedia e di Wikipedia e del *Dizionario Biografico degli anarchici italiani*.

Introduzione

di Gaetano Manfredonia

Quando Fabbri comincia a scrivere sul *Pensiero* il primo dei suoi articoli contenuti in questo opuscolo, dedicato all'influenza esercitata dalla letteratura violenta sull'anarchismo¹, il fenomeno che descrive appartiene già al passato almeno per quel che riguarda la Francia dove l'esaltazione degli atti di violenza individuale da parte di un notevole numero di giovani «littérateurs» più o meno anarchicηγianti, non è più da un pezzo all'ordine del giorno.

Ben che marginale però questo tipo di discorso aveva contribuito non poco alla genesi di un filone propagandistico a carattere antisociale in seno all'anarchismo, filone che aveva trovato in seguito, soprattutto in Italia, nella lettura superficiale di Nietzsche e di Stirner nuovi spunti per alimentare polemiche bizantine e interpretazioni spesso fuori luogo del pensiero libertario².

1. «La letteratura violenta nell'anarchismo», *Il Pensiero*, n° 14, 16 luglio 1906.

2. Sull'argomento: Gino Cerrito, *Dall'insurrezionalismo*

L'eco di questi interventi, anche fuori di Francia, restava dunque ancora vivo tanto da giustificare a distanza di svariati anni la messa a punto di Fabri, così come restavano d'attualità i problemi sollevati da queste posizioni, a cominciare da quello della giustificazione, non solo in campo letterario, dell'uso incondizionato della violenza come mezzo di lotta da parte degli anarchici e degli sfruttati.

Per capire l'origine e lo sviluppo di queste correnti letterarie in seno all'anarchismo bisogna risalire alla fine del decennio 1880-90 quando alcuni scrittori e pittori, vicini agli ambienti simbolisti e alle avanguardie artistiche del tempo, radicalizzarono progressivamente i loro propositi fino a dichiararsi anarchici.

Per la prima volta dopo la Rivoluzione del 1848, le avanguardie artistiche si impegnarono attivamente a fianco del partito della rivoluzione che incarnava allora l'anarchismo.

Esagerazioni dovute alla giovinezza? Effetti di moda? Mezzo facile per farsi conoscere con dei paradossi estremi? Tutto ciò ha la sua parte di verità, ma bisogna riconoscere che fu la grande maggioranza della giovane generazione degli artisti che si lasciò coinvolgere, chi con prudenza, chi con passione, dal fenomeno. Nello spazio di qualche mese, una alleanza obbiettiva si strinse allora con gli ambienti anarchici dando luogo a numerosi scambi di punti di vista, il che permise d'instaurare

alla settimana rossa, Firenze, 1977.

un vero dialogo coi militanti sul ruolo rivoluzionario dell'arte e dell'artista.

Le idee politiche di molti «littérateurs» restarono però sempre confuse e il loro «anarchismo», a carattere soprattutto individualista e estetico, offriva poco spazio alle preoccupazioni sociali e rivoluzionarie difese abitualmente dai militanti anarchici. Uno scrittore come Camille Mauclair, per esempio, era attirato dall'anarchismo in quanto spirito e attitudine mentale e non in quanto dottrina sociale. La lotta per l'emancipazione dei lavoratori non l'interessava molto poiché, per lui, tutte le dottrine di rigenerazione umana erano equivalenti. Che si tratti dell'«egoismo» di Maurice Barrès o dell'«idealismo» di Remy de Gourmont, il loro individualismo anarchiceggiante si accompagnava, inoltre, ad una concezione al tempo stesso aristocratica e pessimista della società che era l'antitesi esatta della società libertaria. Il loro «anarchismo» si trovava quindi circoscritto al solo campo della creazione artistica senza mai attaccare i rapporti d'ineguaglianza fra gli individui. Anzi, per Remy de Gourmont, il dispotismo era la sola conclusione logica dei principi anarchici³!

Ciò che li attirava verso il movimento anarchico era quindi la sua dimensione individualista, il suo rifiuto di piegarsi alle convenzioni sociali e morali del tempo. Così in un primo tempo, quando esplosero in Francia le prime bombe dei partigiani della

3. Remy de Gourmont, «L'idéalisme», *Entretiens politiques et littéraires*, n° 25, avril 1892.

«propaganda del fatto», tutta la giovane generazione simbolista si lanciò in una fervente apologia di questi attentati, esaltando la «bellezza» del gesto indipendentemente dalla sua finalità sociale.

Le bombe dei vari Ravachol fornirono quindi l'occasione a questo individualismo estetico d'affermarsi alla luce del giorno. Ma cosa ben più grave, gli atti terroristi saranno oggetto da parte di alcuni «littérateurs» di una vera e propria reinterpretazione in un senso puramente individualista che troverà molti compagni ben disposti a accettare come buona, al punto che, durante il biennio 1892-1894, le preoccupazioni estetiche dei «dandy» si avvicineranno a quelle rivoluzionarie dei propagandisti del fatto esercitando indiscutibilmente una influenza reciproca.

Scrittori simbolisti e svariati militanti favorevoli agli attentati anarchici utilizzeranno del resto più o meno le stesse parole per esaltare i compagni passati all'«azione»⁴.

Non è quindi senza un valido motivo che Fabbri poteva, ancora nel 1906, tacciare l'insieme di queste prese di posizioni e di comportamenti ripresi da molti compagni come l'espressione manifesta d'una «influenza» esercitata dal pensiero borghese sull'anarchismo. Come lo precisò in modo esplicito sul *Pensiero*: «[...] La letteratura borghese,

4. Sulla collisione intervenuta fra militanti anarchici e scrittori simbolisti è possibile consultare la mia tesi: *L'individualisme anarchiste en France (1880-1814)*, Paris: I.E.P., 1984, p.565.

quella che nell'anarchismo ha trovato motivo per un atteggiamento estetico nuovo e violento, ha contribuito indubbiamente a determinare in mezzo agli anarchici un indirizzo mentale individualista e antisociale [...] Questa idealizzazione letteraria e artistica ha esercitato la sua influenza in mezzo a molti anarchici che, o per difetto di cultura o per poca abitudine al ragionamento logico o per temperamento, han preso per elemento di propaganda di idee ciò che non era un mezzo di manifestazione artistica⁵».

Fabbri, come si vede, si rendeva perfettamente conto di tutte le differenze che correavano fra il pensiero aristocratico e antisociale di questi autori e le idee anarchiche. Portato dalla sua foga polemica però, nel corso degli articoli seguenti del *Pensiero*, Fabbri tenderà a dare alle sue critiche una dimensione ben più vasta ed approfitterà dell'occasione offerta per allargare progressivamente i suoi propositi e le sue riflessioni ad altre problematiche - legate ma non direttamente dipendenti dalla prima - nelle quali vedrà altrettante tracce d'«influenze borghesi», a cominciare dalle tendenze diffuse in seno al movimento libertario favorevoli all'uso indiscriminato della violenza, verbale o effettiva, e di tutta una serie di comportamenti (dal furto alle pratiche terroristiche) che, in mancanza di un termine più appropriato, si possono qualificare «ribellistici».

5. «Influenze borghesi sull'anarchismo», *Il Pensiero*, n° 15, 1 agosto 1906.

La denuncia fatta dal Fabbri su questi argomenti non era certo nuova. Già nel *Révolté* del maggio 1885, per esempio, Jean Grave con l'appoggio di Kropotkin aveva lanciato una campagna per mettere in guardia contro la tendenza negativa di molti compagni che si lasciavano trascinare dalle «violenze di linguaggio» nelle loro polemiche. «Non bisogna immaginarsi, si poteva leggere nell'organo parigino, che quelli che gridano più forte sono i più devoti alla causa; non si deve considerare la violenza delle parole come un brevetto di anarchismo»⁶. Stessa cosa per quel che riguarda la questione «reprise individuelle», cioè il furto praticato a profitto della propaganda e/o a finalità individuale, che era stata abbontantemente criticata sin dall'origine nelle colonne del *Révolté*⁷. Quanto al problema del terrorismo anarchico, sia Merlino sia Malatesta, per non citare che due figure fra le più rappresentative del movimento libertario italiano e internazionale, essi avevano già a suo tempo denunciato con efficacia le deviazioni «ravacholiste» al punto da attirarsi l'ira di militanti partigiani della propaganda del fatto che li accusarono, nè più nè meno, di involuzioni riformiste e legaliste⁸.

6. «Préjugés anarchistes: violences de paroles», *Le Révolté*, n°-3, 10-23 maggio 1885. Paris, 1977.

7. Jean Maitron, *Le mouvement anarchiste en France*, Paris, 1975.

8. Per esempio la celebre polemica fra Malatesta ed Emile Henry ora in *Colpo su colpo*, Bergamo, 1978.

Rispetto ai suoi predecessori la posizione di Fabbri presentava però più di uno spunto originale poiché considerava queste manifestazioni non delle semplici esagerazioni o degli errori commessi da compagni in buona fede ma il frutto di altrettante influenze dirette e negative suscitate dai discorsi e dalla propaganda borghese. Influenze che, secondo lui, avevano condotto molte persone ad accettare come idee anarchiche «tutto quello, o molto di quello che i borghesi inventarono per avere un'arma contro l'anarchismo»⁹. «La borghesia, scriverà Fabbri, ha esercitato un'influenza straordinaria sull'anarchismo quando si è assunta per conto suo la missione di fare...la propaganda anarchica»¹⁰.

Nei suoi articoli Fabbri radicalizza quindi la denuncia malatestiana del «ravacholismo» al punto di rigettarne in blocco tutte le sue diverse incarnazioni considerate come l'espressione di tendenze estranee e opposte all'ideale anarchico. Come lo preciserà ulteriormente a proposito del «furto in favore della propaganda», questi atti avevano per origine «un'influenza completamente [...] borghese»; e anche se è pronto a riconoscere in definitiva la buona fede di militanti come Pini o Ravachol, per lui non si può negare che all'origine di quello che considera essere un «inganno» per i compagni si trova «la malafede borghese, poiché la dottrina anarchica ed il suo programma di lotta nulla contiene che possa giustificare e spiegare simili

9. «Influenze...», *op. cit.*, n°16, 16 agosto 1906.

10. *ibid.*, n°15, 1 agosto 1906.

aberrazioni della logica e simili deviazioni»¹¹. Per concludere: «...tutti questi individui non sarebbero mai venuti tra noi senza l'attrazione che la propaganda falsamente anarchica della borghesia ha esercitato su di loro»¹².

Fabbri si oppone all'errore commesso da molte persone avvicinate all'anarchia «per spirito di rappresaglia, per l'odio seminato nel loro cuore dalla miseria e dalla disperazione, e che ci sono venuti appunto perché han creduto l'anarchia quell'idea di violenta rappresaglia e di vendetta che la borghesia aveva dipinta ai loro occhi»¹³. Il che gli permette di nuovo di prendere le sue distanze dai fautori di forme di propaganda violenta e individuale a carattere terrorista e di riaffermare l'ideale anarchico da lui riassunto nella formula di «negazione d'ogni violenza e sublimazione nell'amore del principio di solidarietà»¹⁴.

A più di 90 anni dalla loro prima pubblicazione, i testi raccolti in questo opuscolo continuano a rappresentare una messa a punto necessaria contro frequenti derive in seno al movimento anarchico. Anzi, malgrado il distacco del tempo, non si può non sottoscrivere, ancora oggi, il giudizio politico globale di Fabbri radicalmente critico nei confronti di simili manifestazioni. Non solo le sue analisi non

11. *ibid.*

12. *ibid.*, n°16, 16 agosto 1906.

13. *ibid.*

14. *ibid.*

sono invecchiate ma restano una specie di bussola per aiutare i compagni a lottare contro questo tipo di sofismi e possono ancora oggi esserci di aiuto per riflettere sul carattere erroneo di certe pratiche e per non farci ripetere gli errori del passato.

Che si tratti del ravacholismo o del furto per la propaganda, questi comportamenti non hanno portato l'anarchismo da nessuna parte se non al sacrificio inutile di compagni. Stessa cosa per quel che riguarda l'estremismo verbale di tanti militanti che ha potuto e può condurre alcuni a trattare «altri anarchici – di parere un po' diverso dal loro – come non han trattato mai tutti i preti, gli sfruttatori e i poliziotti presi insieme!»¹⁵.

É dunque possibile trarre da questi testi di Fabbri tutta una serie d'indicazioni su quello che non si dovrebbe fare in seno al movimento anarchico per evitare inutili sprechi di tempo e di energie. Come infatti affermerà nella sua conclusione: «Bando dunque alle esagerazioni inutili, alle inutili violenze, alle polemiche fratricide, e mettiamoci all'opera per fare magari poco, ma qualche cosa, invece di perdere tempo a chiacchierare troppo»¹⁶.

Nella sua volontà di mettere le cose in chiaro noi pensiamo, però, che Fabbri non sempre centri l'obiettivo. Guidato dalla foga polemica, per esempio, tende a generalizzare in modo erroneo le

15. «La violenza di linguaggio nella polemica e nella propaganda», *ibid.*, n° 7, 1 aprile 1907.

16. *ibid.*

sue conclusioni al punto di includere fra le «influenze borghesi» sull'anarchismo sia il rifiuto dell'organizzazione da parte di molti compagni, sia le tendenze favorevoli al «libero amore»¹⁷! Che egli annoveri fra queste «influenze» anche le critiche all'istituzione familiare condotte da gruppi anarchici individualisti e femministi dell'epoca è un fatto particolarmente rivelatore del carattere per lo meno eccessivo della sua tesi. Le sue analisi, inoltre, giustificate ampiamente dal punto di vista politico, presentano dal punto di vista storico dei limiti importanti che non si possono tacere e che ci sembra necessario sottolineare nell'ambito della presente ristampa.

Innanzitutto, denunciando in blocco quella che chiama la letteratura violenta degli anni che vanno dal 1891 al 1894 in Francia, Fabbri fornisce una visione molto riduttiva del fenomeno dell'«anarchia letteraria» che non permette di rendere conto della complessità dei rapporti che, nel corso di quegli anni, si tessero fra militanti anarchici e la maggioranza degli esponenti delle avanguardie artistiche e letterarie del tempo; rapporti che non sono tutti posti sotto il segno dell'apologia della propaganda del fatto o dell'egoismo reazionario alla Barrès! Basti pensare, per esempio, all'impegno militante indiscusso e indiscutibile di pittori come Camille Pissarro o Maximilien Luce, del gruppo neo-impressionista, oppure di scrittori come Bernard

17. «Influenze...», *op. cit.*, n°16, 16 agosto 1906.

Lazare, il futuro «inventore» dell'affare Dreyfus, o d'Octave Mirbeau, abusivamente citato dal Fabbri per aver propugnato - indirettamente - lo sviluppo di una mentalità violenta nell'anarchismo. E se il primo degli incontri fra avanguardie artistiche e anarchici presenta globalmente dei risvolti fallimentari, nel corso degli anni successivi al periodo 1891-1894, questi rapporti subiranno un salto di qualità. Numerosi saranno del resto gli autori che continueranno a sostenere con i loro scritti e le loro opere le iniziative promosse dagli anarchici senza sposare le interpretazioni, senza capo nè coda, come quelle di Paul Adam che aveva fatto di Ravachol «un santo» oppure di Victor Barrucand che lo aveva comparato a Gesù¹⁸! In Francia, per lo meno, l'impegno libertario ulteriore degli artisti acquisterà spessore e maturità, e si accompagnerà all'abbandono, più o meno totale, dell'individualismo egoista e aristocratico denunciato dal Fabbri, per far posto a una partecipazione più discreta, ma anche più efficace, della propaganda anarchica sul terreno dell'«arte sociale»¹⁹.

18. I testi pubblicati in «onore» di Ravachol sono ora raccolti nel libro di Philippe Oriol: *Ravachol, un saint nous est né !*, Paris, 1992.

19. L'evoluzione al riguardo di Bernard Lazare è particolarmente significativa poiché, contrariamente agli altri poeti simbolisti, fu uno dei rari ad abbandonare progressivamente le sue idee estetiche elitarie per convertirsi all'arte sociale.

In secondo luogo, attribuire, come fa Fabbri, al fiorire della letteratura violenta un'influenza determinante sulla genesi del terrorismo o sull'emergenza di una corrente individualista anarchica ci sembra storicamente sbagliato. Se si può in effetti, come abbiamo visto, essere d'accordo con lui in linea di principio, non è possibile seguirlo sugli altri punti poiché i motivi che condurranno all'emergere di una corrente individualista, per esempio, o a giustificare la propaganda del fatto, sono ben più profondi e indipendenti dallo sviluppo della «moda», del resto effimera, dell'anarchia letteraria²⁰.

Un semplice sguardo alla storia dell'anarchismo in Francia permette di capire come i vari Ravachol, Emile Henry e compagni, non sono affatto una conseguenza diretta dell'influenza esercitata da questa letteratura pseudo-rivoluzionaria, ma bensì l'espressione di una concezione insurrezionale e operaista che si era lentamente formata all'indomani della sconfitta della Comune di Parigi nel 1871 e che aveva incontrato un rapido successo presso le nuove generazioni di militanti che non avevano partecipato né all'esperienza dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori né a quella della Comune stessa.

Convinti d'incarnare la frazione più radicale della lotta sociale, questi «giovani» anarchici (come solevano chiamarsi loro stessi) rifiutavano di prendere in considerazione ogni tipo d'organizzazione

20. Sulla genesi delle correnti individualiste in Francia: G. Manfredonia, *L'Individualisme...* già citata.

stabile nel tempo poiché pensavano di trovarvi i germi di future involuzioni di stampo autoritario. La libera iniziativa degli individui o dei gruppi di affinità doveva bastare per far fronte a tutti i problemi che potevano sorgere prima, durante e dopo la rottura rivoluzionaria che essi stimavano imminente. Questo stesso ottimismo si ritrovava in campo economico con la difesa di una concezione superficiale del comunismo volgarizzata da opuscoli dal contenuto molto approssimativo fra cui bisogna citare *I prodotti dell'industria* e *I prodotti della terra*²¹.

Iniziativa individuale, libera intesa, comunismo, spontaneità del fatto rivoluzionario, esaltazione degli atti di rivolta - di tutti gli atti di rivolta! -, ecco le concezioni che delimitano il campo ideologico dell'anarchismo degli anni '80 in Francia. Come lo rivendicava il titolo di un opuscolo in francese dell'epoca, il programma di questi compagni poteva essere riassunto con la formula alquanto esplicita di «Fa quel che vuoi!»²². E sono queste le idee, per lo più incentrate all'azione autonoma dell'individuo agente della trasformazione sociale, che è possibile ritrovare nei discorsi più frequenti degli anarchici di quegli anni favorevoli alla propaganda del fatto sia a carattere terrorista che illegalista. E ciò, ripetiamolo di nuovo, indi-

21. *Les produits de la terre*, Genève, 1885 e *Les produits de l'industrie*, Paris, 1887. Questi due testi sono stati a lungo attribuiti falsamente a Elisée Reclus.

22. *Fais ce que veux!*, Genève, 1887.

pendentemente da qualsiasi tipo di influenza, reale o supposta, esercitata dalla borghesia.

In realtà, nel corso del ventennio che va dalla Comune di Parigi all'epoca degli attentati anarchici, si assiste in Francia (ma anche parzialmente in Italia) alla formazione di una corrente anarchica a parte, dotata di caratteristiche proprie, che Masini ha chiamato, con una formula molto efficace, «individualismo d'azione»²³. Certo, questa concezione rompeva rispetto a numerosi aspetti della tradizione socialista dell'A.I.L. e dell'eredità proudhoniana o bakuniniana, al punto da essere abbondantemente utilizzata dalla polizia e dalla borghesia per discreditare l'anarchia e gli anarchici; pure, non si può considerarla «estranea» al movimento operaio! Anzi, più di un elemento permette di riallacciare le posizioni teoriche di questi «giovani anarchici» a quelle della corrente libertaria, di stampo spontaneista e ribellistico, che si era manifestata sin dall'indomani del fallimento della rivoluzione parigina del giugno 1848 e che aveva trovato, nel corso degli anni seguenti, l'espressione più compiuta in due ex-militanti fourieristi francesi, Joseph Déjacque e Ernest Coeurderoy, prima di fondersi nel crogiolo dell'A.I.L.²⁴. Questi e altri militanti saranno spinti a radicalizzare alcuni degli aspetti più libertari del pensiero di Charles Fourier e finiranno col porre l'individuo e le sue esigenze

23. Pier Carlo Masini, *Storia degli anarchici italiani da Bakunin a Malatesta*, Milano, 1969.

24. J. Déjacque, *A bas les chefs!*, Paris, 1971.

individuali al centro del progetto d'emancipazione collettiva del socialismo molto prima e molto meglio di filosofi come Stirner o della più parte degli individualisti anarchici «fin de siècle».

Questa corrente, che si può assimilare alle manifestazioni individualiste successive dell'anarchismo, è stata finora trascurata dagli studiosi che hanno voluto fare la genesi delle idee e dei movimenti libertari, limitandosi quasi sempre ad analizzare l'eredità proudhoniana, e la sua rilettura in chiave rivoluzionaria operata da Bakunin, senza tener conto degli altri apporti, come quello della tradizione fourierista radicale, che hanno svolto invece, secondo noi, un ruolo notevole nella genesi dell'anarchismo stesso e di cui è possibile ritrovare più di una traccia presso autori divenuti poi «ortodossi», come Elisée Reclus, Sébastien Faure o Kropotkin²⁵.

Il problema analizzato da Fabbri, come si vede, appare ben più complesso di quello che potrebbe sembrare a prima vista. La sua analisi condotta esclusivamente in termini di «deviazioni» o di «influenze borghesi» del resto, è manifestamente incapace di spiegare il persistere nel tempo in seno all'anarchismo non solo dei comportamenti e dei discorsi di tipo ribellistico o illegalista, ma anche delle tendenze individualiste, e ciò malgrado i loro limiti evidenti sia dal punto di vista pratico

25. Il mio articolo: «Lignées proudhoniennes dans l'anarchisme français» in *Les travaux de l'atelier Proudhon*, Paris, 1992, n° 11.

che teorico. Noi pensiamo invece che è all'interno del movimento anarchico che bisogna sforzarsi di cercarne innanzi tutto le cause profonde. È quindi in parte inutile gettare anatemi contro le «cattive» manifestazioni dell'anarchismo senza porre al tempo stesso i problemi di fondo di questo pensiero a cominciare da quello, particolarmente spinoso, e troppo spesso trattato con superficialità da molti compagni, della condizione dell'individuo e della natura del legame sociale in una società senza dio ne padroni.

Se si abbandonano gli occhiali deformanti delle certezze militanti, bisogna riconoscere che le dottrine anarchiche nel loro insieme presentano, su questo punto per lo meno, una profonda ambiguità poiché se da una parte, in nome dei principi di solidarietà e di giustizia, rifiutano d'accettare l'individualismo come base delle relazioni fra individui, dall'altro giustificano le loro conclusioni libertarie in nome della figura dell'individuo autonomo e fanno dello sviluppo totale dell'individualità umana il fine dell'evoluzione sociale stessa. Ed è questa ambiguità fondamentale che è stata, e che continua ancora ad essere, secondo noi, la fonte principale di malintesi e di interpretazioni contrastanti (e/o erronei) del pensiero anarchico anche fra compagni. Come fare, in sostanza, una volta riconosciuta l'imprescrittibile autonomia individuale, a conciliare e a rendere solidali, gli interessi dell'individuo con quelli della collettività senza rischiare di cadere nell'anomia ma, nello stesso tempo, senza utilizzare mezzi coercitivi?

La risposta non è certo evidente. Kropotkin, per esempio, che fra gli anarchici è forse quello che ha riflettuto più a lungo sul problema della natura del legame sociale in una società anarchica, non troverà niente di meglio, alla fine di una lunga ricerca, che fare della sociabilità, del mutuo appoggio, una legge «naturale», quindi pre-sociale. Grazie a ciò, egli pensava di dotare la morale anarchica di una base «scientifica» che non dipendesse né dalle rivelazioni divine, né dalle scelte umane, affermando che gli individui, nella pratica della solidarietà (la legge morale, chiave di volta della società libertaria) seguivano non un codice particolare di «leggi anarchiche» ma le leggi della natura stessa, contribuendo, per di più, all'evoluzione sociale... Quindi solo facendo appello ad una improbabile «natura umana» egli riusciva a conciliare aprioristicamente l'autonomia individuale con le esigenze della vita sociale. Come meravigliarsi allora se altri compagni, che non avevano certo lo stesso spessore teorico di Kropotkin, utilizzeranno questa visione «ottimista» della società anarchica per fornire delle risposte ancora più approssimative? E ciò al punto di giustificare a volte, come abbiamo visto, ogni tipo di rivolta individuale - minimizzando le eventuali dimensioni anti-sociali - in nome di una improbabile palingenesi rivoluzionaria che avrebbe aperto la porta a un'era nuova d'armonia e d'amore²⁶.

26. Sulla responsabilità indiretta di Kropotkin nello sviluppo di concezioni individualiste nell'anarchismo: S. Mer-

Non solo, dunque, non esiste su questo punto una risposta unica fra i pensatori e i militanti libertari, ma è possibile mettere in evidenza, come già a suo tempo Gino Cerrito sottolineò, la presenza simultanea in seno all'anarchismo di due maniere contrastanti di rendere conto del rapporto fra individuo e società²⁷. La prima, di tipo «olistico», pensa la società come *un tutto* di cui l'individuo è dipendente e si propone di rimodellare i legami sociali in funzione di nuove forme di solidarietà volontarie e non coercitive. La seconda, più vicina a quello che oggi si chiamerebbe l'individualismo metodologico, fa del legame sociale non una condizione di partenza ma la risultante dell'aggregazione delle azioni d'individui concepiti come agenti autonomi e razionali, il che conduce a pensare la relazione individuo/società su basi conflittuali o di sopraffazione e non di complementarietà.

Certo, questa opposizione non è sempre percepita chiaramente dalla stragrande maggioranza dei compagni che spesso adottano in questo campo una specie di sincretismo sociologico che confonde i due punti di vista. Ma noi pensiamo appunto che se il movimento anarchico vuole realmente sbarazzarsi di comportamenti o di discorsi come quelli denunciati dal Fabbri ha tutto interesse non a gettare scomuniche ma a chiarire nella misura

lino, *L'individualismo nell'anarchismo*, 1893. Ristampato in francese: Paris, 1981.

27. Gino Cerrito, «Sull'anarchismo contemporaneo» in E. Malatesta, *Scritti scelti*, Roma, 1973, p. 15-16.

del possibile il fondo della questione dal punto di vista teorico e, soprattutto, saperne trarre tutte le conseguenze, anche quelle che a prima vista ci piacciono meno. Rivendicare il carattere «sociale», operaio o rivoluzionario dell'anarchismo per denunciare le «deviazioni» illegaliste o individualiste, per esempio, non serve poi a gran che se si continua a pensare che, come scriveva il secolo scorso l'anti-individualista appassionato Jean Grave: «[La] società ha ragione di esistere solo per il beneficio che l'individuo può trarne; se fosse dannosa per lui egli avrebbe il diritto di sottrarsi, e allora giungiamo a questa verità che la società, questa entità astratta creata da sociologi e politici, non ha, virtualmente, alcun diritto, nessun potere sull'individuo; e che in nessun caso il benessere o l'autonomia di quest'ultimo possono essere sacrificati – contro la sua volontà – ai bisogni della prima²⁸».

Per gli stessi motivi, non possiamo limitarci ad affermare la necessità di una morale anarchica o a definire la società libertaria come una società fondata sulla solidarietà volontaria degli individui, senza farci carico al tempo stesso di proporre un quadro giuridico (anche sommario) di quelli che dovrebbero essere i diritti e i doveri degli individui in anarchia. Per noi infatti, il problema dell'anarchismo non è solo quello della morale o dell'«amore», come per Malatesta, ma anche (e soprattutto) quello del *diritto*. Approfondire e precisare

28. J. Grave, *La société future*, Paris, 1895, p. 156.

la dimensione contrattuale e federalista dell'anarchismo nella scia dell'insegnamento di Proudhon, ecco il lavoro che ci sembra oggi prioritario, il solo mezzo, in ogni caso, che ci può permettere di andare al dilà dei limiti e delle ambiguità dell'ottimismo sociologico che abbiamo sottolineato in precedenza.

LA LETTERATURA VIOLENTA

NELL'ANARCHISMO

Per non dar luogo a equivoci, intendiamoci prima sulle parole. Una teoria di anarchismo violento non c'è: l'anarchia è un complesso di dottrine sociali che hanno per comune fondamento l'eliminazione dell'autorità coattiva dell'individuo sull'individuo, e i suoi seguaci si annoverano in maggioranza fra persone che ripudiano ogni forma di violenza o non l'accettano che come mezzo di legittima difesa. Però poiché non c'è una linea di separazione fra la difesa e l'offesa, e il concetto stesso di difesa può essere inteso nei modi più diversi, ogni tanto avvengono atti di violenza commessi da anarchici, in una forma di ribellione individuale, che attenta alla vita dei capi di Stato o dei rappresentanti più tipici della classe dominante.

Queste manifestazioni di ribellione individuale le raggruppiamo sotto il nome di anarchismo violento, più per modo d'intenderci che perché il nome rispecchi esattamente la cosa. Nel fatto tutti i partiti, nessuno eccettuato, sono passati per un

periodo in cui uno o più individui commettevano in suo nome atti violenti di ribellione, man mano che ciascun partito si trovava ad essere a un certo momento la punta più estrema di opposizione agli istinti politici o sociali dominanti. Ora il partito che sta, od ha l'aria d'essere, all'avanguardia ed in più assoluta opposizione con le istituzioni dominanti è l'anarchico; logico è quindi che le manifestazioni di ribellione violenta contro esse oggi assumano il nome e certe caratteristiche speciali dell'anarchismo.

Detto questo, io voglio brevemente notare, ciò che mi pare non sia stato fatto ancora, l'influenza che la letteratura ha su queste manifestazioni di ribellione violenta e l'influenza che da essa riceve.

Naturalmente lascio da parte la letteratura classica, benché potrei trovare in Cicerone, nella Bibbia, in Shakespeare, in Alfieri e in tutti i libri di storia che vanno per le mani dei giovani, la giustificazione del delitto politico: da Giuditta nella storia sacra e Bruto nella storia romana, fino ad Orsini ed Agesilao-Milano nella storia moderna, è tutta una serie di delitti politici di cui gli storici e i poeti han fatto apologie talvolta anche ingiuste.

Ma di questi non parlo, sia perché ci porterebbero troppo lontano, sia perché non sarebbe difficile vedere in essi il concorso di circostanze molto diverse che davano loro un molto diverso carattere; voglio accennare invece solo a quella letteratura che direttamente ed apertamente ha relazioni

con il delitto politico che oggi va sotto il nome dell'anarchia.

Di attentati anarchici violenti dal 1880 in poi se ne sono sempre avuti; però il maggior numero di essi si conta nel periodo dal 1891 al 1894, specialmente in Francia, Spagna e Italia. Ebbene, io non so se alcuno avrà notato che intorno a quegli anni é fiorita appunto, soprattutto in Francia, una letteratura vivacissima che non si peritava di portare ai sette cieli ogni attentato anarchico, spesso dei meno simpatici e giustificabili, e di parlare un linguaggio che era un vero e proprio incitamento alla propaganda col fatto.

Gli scrittori che si davano a questa specie di sport di letteratura violenta eran quasi completamente fuori del partito e del movimento anarchico; rarissimi erano quelli in cui la manifestazione letteraria e artistica corrispondeva a una vera e propria persuasione teorica, ad una cosciente accettazione delle dottrine anarchiche; quasi tutti agivano nella vita privata e pubblica, in completa incoerenza con le cose terribili e le idee affermate in un articolo, in un romanzo, in una poesia, in una novella; spesso avveniva che si trovassero dichiarazioni anarchiche violentissime in opere di scrittori noti per appartenere a partiti diametralmente opposti all'anarchismo.

Anche fra quelli che parvero per un momento abbracciare sul serio le idee anarchiche, appena uno o due conservarono col tempo il loro indirizzo

intellettuale (fra questi non ricordo che il Mirbeau¹ e l'Eekhoud²); gli altri, in capo a due o tre anni sostenevano già idee del tutto contrarie a quelle affermate poco prima con tanta virulenza.

Ravachol³, che anche in mezzo agli anarchici è il tipo di ribelle violento che raccoglie meno simpatie, trovò fra i letterati apologisti innumeri; fra cui insieme al Mirbeau anche Paul Adam, divenuto ora un mistico e un militarista, e che osò parlare del tremendo dinamitardo, in quei tempi nel modo più paradossale: «Finalmente, - egli diceva all'incirca, - in questi tempi di scetticismo e di viltà ci è nato un santo!». Non era come si vede, precisamente il *Santo* del Fogazzaro⁴, del quale forse l'Adam sarebbe piuttosto oggi disposto a far l'apologia. Il cu-

1. **Octave Mirbeau**, (Trévières, 16 febbraio 1848 – Parigi, 16 febbraio 1917), giornalista, scrittore, critico d'arte, saggista, drammaturgo e reporter di viaggio. Le sue opere sono state tradotte in trenta lingue.

2. **Georges Eekhoud** (Anversa, 27 maggio 1854 – Schaerbeek, 29 maggio 1927), scrittore belga. Fiammingo di nascita e francofono nella sua espressione letteraria.

3. **François Koenigstein**, conosciuto come **Ravachol** (Saint-Chamond, 14 ottobre 1859 – Montbrison, 11 luglio 1892), anarchico francese, illegalista e propugnatore della 'propaganda del fatto', fu condannato a morte tramite la ghigliottina.

4. **Antonio Fogazzaro** (Vicenza, 25 marzo 1842 – Vicenza, 7 marzo 1911), scrittore e poeta. Senatore del Regno d'Italia nel 1896. Più volte tra i candidati al Premio Nobel per la letteratura, ma mai premiato.

rioso è che i letterati eran proclivi ad approvare di più quegli atti di ribellione, che invece gli anarchici militanti propriamente detti approvavan di meno, per il carattere soverchiamente antisociale.

Chi non rammenta l'espressione antiumana, per quanto estetica, di Laurent Tailhade⁵ (ora passato al militarismo nazionalista) al banchetto della *Plume*, in piena epidemia di esplosioni di dinamite, nel 1893? La *Plume*, la nota e intellettuale rivista parigina, aveva organizzato un banchetto di poeti e letterati, e fu qui che il Tailhade disse la nota frase sugli attentati con le bombe: «Che importa la vittima, se il gesto è bello?». Inutile il dire che gli anarchici militanti sconfessarono in nome della filosofia loro e del loro partito questa estetica della violenza, - ma la frase era detta, e fece effetto!

Il nazionalista Maurizio Barrès⁶, che aveva scritto un romanzo accentuatamente individualista, *Il nemico delle leggi*, che gli anarchici diffondevano per propaganda, scrisse dopo la decapitazione di Emilio Henry⁷ (il cui attentato era stato

5. **Laurent Tailhade** (Tarbes 1854 - Combs-la-Ville 1919), scrittore. Visse principalmente a Parigi, scrivendo su diversi giornali, utilizzando vari pseudonimi. Di famiglia di magistrati, si rivoltò contro la borghesia; aderì al movimento anarchico e subì il carcere.

6. **Maurice Auguste Barrès** (Charmes, 19 agosto 1862 - Neuilly-sur-Seine, 4 dicembre 1923), scrittore e politico, esponente del nazionalismo francese repubblicano, assunse posizioni antisemite durante l'affare Dreyfus.

7. **Émile Henry** (Barcellona, 26 settembre 1872 - Parigi,

severamente giudicato perfino da Eliseo Reclus⁸) un articolo pieno di ammirazione e di entusiasmo. Non posso riportare neppure un brano, perché certe cose in Italia non si possono dire neppure a titolo di documentazione letteraria; ma chi volesse togliersi la curiosità ricerchi il *Journal* di Parigi del 28 maggio 1894, e sarà pago. Perfino quel clericale antisemita di Edoardo Drumont⁹ parlò, dopo la decapitazione di Vaillant¹⁰, in modo da far ripor-

21 maggio 1894), anarchico francese. Il 12 febbraio 1894, gettò una bomba al Café Terminus, alla Gare St. Lazare, Parigi, per vendicare Vaillant, causando un morto e venti feriti. Tentò di fuggire ma venne catturato dalla polizia, dopo aver ferito quattro inseguitori. Già responsabile di una bomba a una stazione di polizia, in rue de Bons-Enfants, fu condannato a morte e ghigliottinato il 21 maggio 1894 all'età di 21 anni.

8. **Jacques Élisée Reclus** (Sainte-Foy-la-Grande, 15 marzo 1830 – Torhout, 4 luglio 1905), geografo e anarchico. Fratello di Elia Reclus, fu esiliato dalla Francia, per le sue idee anarchiche nel 1851. Dall'Algeria agli Stati Uniti d'America, dal Canada al Brasile, Uruguay, Argentina e Cile, maturò una grande esperienza nella descrizione dei luoghi e popoli che incontrava e le sue opere divennero punto di riferimento in patria, e non solo, per molti decenni.

9. **Édouard Adolphe Drumont** (Parigi, 3 maggio 1844 – Parigi, 5 febbraio 1917), scrittore e giornalista, deputato al Parlamento francese del Dipartimento di Algeri. Fondò la Lega Antisemitica di Francia nel 1889 e fu il fondatore ed editore del giornale *La Libre Parole*.

10. **Auguste Vaillant** (Mézières 27 dicembre 1861 – Parigi 5 febbraio 1894), anarchico francese. Il 9 dicembre 1893 gettò

tare le sue parole in una piccola antologia anarchica d'occasione! A proposito di Vaillant (che, come sapete, fu un anarchico che gettò una bomba nel parlamento francese, e fu perciò decapitato) non posso trattenermi dal riportare ciò che scrisse all'indomani dell'esecuzione il celebre poeta nazionalista, uno degli alleati e candidati dei clericali, François Coppée¹¹: «Dopo aver letto i particolari della decapitazione di Vaillant sono rimasto tutto pensoso... Mio malgrado un altro spettacolo è sorto bruscamente dinanzi al mio spirito. Ho veduto un gruppo d'uomini e di donne stringentisi l'un contro l'altro, in mezzo all'arena oblunga del circo, sotto gli sguardi della folla, mentre da tutte le gradinate dell'immenso anfiteatro saliva questo grido formidabile: *ad leones!* e laggiù, i belluari aprivano la gabbia delle belve. Oh! perdonatemi, sublimi cristiani dell'era delle persecuzioni, voi che moriste per affermare la vostra fede di dolcezza, di sacrificio e di bontà, perdonatemi di pensare a voi dinanzi a questi uomini tetri... Ma negli occhi dell'anarchico che va alla ghigliottina, v'è - o dolore! - la stessa fiamma d'intrepida follia che nei

una bomba all'interno della Camera dei deputati provocando diversi feriti. Per questo venne condannato alla ghigliottina. In relazione a questo attentato la Camera adottò subito dopo una serie di misure anti anarchiche, definite 'leggi scellerate'.

11. **François Édouard Joachim Coppée** (Parigi, 26 gennaio 1842 – ivi 23 maggio 1908), poeta, drammaturgo e scrittore. Narrò di Parigi e dei suoi sobborghi e descrisse il mondo di chi li popolava.

vostrî occhi!»).

Un simile concetto diceva piÙ tardi, sempre a proposito degli attentati, un altro letterato e psicologo insigne, in un libro intitolato *Dans les faubourgs*, Enrico Leyret, lo stesso che recentemente ha riunite in due volumi e presentate al pubblico le sentenze del “buon giudice” Magnaud. Potrei dilungarmi per un pezzo a riportare giudizi e apologie entusiastiche della violenza anarchica, o per lo meno giustificazioni da cui traspira tutt’altro che antipatia, di Edoardo Conte, della Séverine¹², di Descaves¹³, di Barrucand¹⁴, ecc.

Quando sulla fine del 1897 si rappresentò a Parigi il dramma anarchico di Ottavio Mirbeau *Les Mauvais bergers*, in cui le apostrofi piÙ violente e rivoluzionarie si udirono alla ribalta, fu nell’ambiente intellettuale di Parigi uno scoppio d’entusiasmo. Come alla vigilia della presa della Bastiglia, i poeti di corte e la regina stessa, i letterati e tutti gli spiriti intelligenti dell’aristocrazia e della nobiltà si lasciavano prendere da entusiasmo dinanzi ai brillanti paradossi degli enciclopedisti e le

12. **Séverine**, pseudonimo de **Caroline Rémy**, (Parigi 27 aprile 1855 – Pierrefond 24 aprile 1929), scrittrice, giornalista, libertaria e femminista.

13. **Lucien Descaves** (Parigi 1861 - ivi 1949), scrittore naturalista. Famoso per il suo romanzo antimilitarista *Sous-offs* (1889). Fu difensore di A. Dreyfus e ammiratore di É. Zola.

14. **Victor Barrucand** (Poitiers 7 ottobre 1864 - El Biar (Algeria) 13 marzo 1934), giornalista e scrittore francese, prima libertario poi federalista e infine umanista.

dame incipriate si prestavano volentieri a recitare la mordace satira del Beaumarchais¹⁵ e si diletta-
vano delle fantasie anarcheggianti del Rabelais¹⁶,
- così la borghesia intellettuale odierna si diletta a
circondar di poesia e ad esagerare anche gli scoppi
d'ira che salgono ogni tanto in truce atteggiamento
dalle profondità misteriose della sofferenza umana.

Emile Zola¹⁷ stesso, dopo aver gettato in mezzo
al pubblico come petardo ammonitore il suo *Ger-
minal*, tetro romanzo di distruzione, nel *Parigi*
magnifica gli anarchici e poetizza perfino la figu-
ra di Salvat, il dinamitardo in cui è facile ricono-
scere, reso anche più violento, il tipo di Vaillant.
Leggete la *Mélée sociale* di Giorgio Clemenceau¹⁸

15. **Pierre-Augustin Caron de Beaumarchais** (Parigi, 24 gennaio 1732 – ivi 18 maggio 1799), scrittore, drammaturgo, musicista e uomo d'affari. Editore delle opere di Voltaire, promosse la prima legge a favore del diritto d'autore e fondò la Società degli Autori.

16. **François Rabelais** (Chinon, 1483 o 1494 – Parigi, 9 aprile 1553), scrittore e umanista. Considerato uno dei più importanti protagonisti del rinascimento francese, Rabelais è noto soprattutto per *Pantagruel* (1532) e *Gargantua* (1534).

17. **Émile Édouard Charles Antoine Zola** (Parigi, 2 aprile 1840 – ivi, 29 settembre 1902), scrittore, giornalista, saggista, critico letterario, filosofo e fotografo. Considerato uno dei maggiori esponenti del naturalismo, fu uno dei romanzieri francesi più apprezzati e pubblicati.

18. **Georges Eugène Benjamin Clemenceau** (Mouillon-en-Pareds, 28 settembre 1841 – Parigi, 24 novembre 1929), politico francese, primo ministro dal 1906 al 1909 e

(l'attuale Ministro), le *Pages Rouges* di Séverine, *Sous la sabre* di Jean Ajalbert¹⁹, il *Soleil des Morts* di Camillo Mauclair²⁰, la *Chanson des Gueux* e le *Blasphèmes* di Jean Richepin²¹, gli *Idylles diaboliques* di Adolfo Retté²²; sfogliate le collezioni di riviste aristocratiche come il *Mercur de France*, la *Plume*, *La Revue Blanche*, *Les Entretiens politiques et littéraires*, e troverete in versi e in prosa, nella critica d'arte come nelle rassegne teatrali e bibliografiche, espressioni letterarie così violente quali mai si sono lette in giornali anarchici veri e

dal 1917 al 1920, uno degli artefici del trattato di Versailles.

19. **Jean Ajalbert** (Clichy, 10 giugno 1863 – Cahors, 14 gennaio 1947), critico d'arte, avvocato e scrittore naturalista inizialmente simpatizzante anarchico poi collaborazionista con le truppe d'occupazione tedesche.

20. **Camille Mauclair**, *nom de plume* di Camille Laurent Célestin Faust (Parigi 29 novembre 1872 - ivi 23 aprile 1945), poeta, romanziera, storico d'arte e critico letterario. Collaborazionista dei nazisti durante la repubblica di Vichy e convinto antisemita.

21. **Jean Richepin** (Médéa, 4 febbraio 1849 – Parigi, 12 dicembre 1926), poeta, scrittore e drammaturgo. Fu membro dell'*Académie française*.

22. **Adolphe Retté** (Parigi, 25 luglio 1863 – Beaune, 8 dicembre 1930), scrittore. Inizialmente aderì alla poesia simbolista collaborando, insieme a Jean Moréas e Gustave Kahn, alle riviste "La Vogue" e "L'Ermitage". Successivamente trasse ispirazione dall'osservazione della natura. Ateo e materialista militante, aderì inizialmente alle idee anarchiche per convertirsi nel 1906 al cattolicesimo.

propri, mai si sono sentite in bocca dei più sinceri militanti del partito anarchico.

Si comprende come questi letterati sono giunti a dare espressioni cotanto paradossali al loro pensiero. L'artista cerca la bellezza più che l'utilità d'un atteggiamento; ecco perché ciò, che il sociologo anarchico può spiegare ma non approvare, solleva invece l'entusiasmo di un poeta o di un esteta. L'atto di ribellione, che non si rende conto completamente dei suoi effetti, è condannabile moralmente come qualsiasi atto di crudeltà, anche se l'intento fu buono, - così come sarebbe condannabile per un chirurgo il taglio d'una gamba quando non ci fosse bisogno che dell'amputazione del pollice del piede. Ma queste considerazioni d'indole sociologica ed umana, queste distinzioni, sono sprezzate da chi ama la ribellione non per lo scopo a cui tende, ma per la sua propria e sola bellezza estetica, - soprattutto dagli artisti e letterati educatisi alla scuola di Nietzsche²³, che non fu anarchico, guardanti ogni fatto, tragico o sublime che sia, solo dal punto di vista estetico e al di là d'ogni concetto di bene o di male.

Costoro del pensiero anarchico, non han visto unilateralmente che la parte riguardante la eman-

23. **Friedrich Wilhelm Nietzsche** (Röcken, 15 ottobre 1844 – Weimar, 25 agosto 1900). È considerato tra i più significativi e controversi filosofi di ogni tempo. I suoi scritti hanno avuto molta influenza sul pensiero etico, religioso e politico nel XX secolo raccogliendo pareri e giudizi contrapposti.

cipazione dell'individuo, ed han trascurato il lato sociale del problema, e quindi il lato umanitario. In tal modo son giunti per un momento alla concezione d'una anarchia implacabile, impropriamente così chiamata, secondo cui può essere elevato sugli altari Emilio Henry, ma insieme anche il Passatore²⁴, o magari Nerone²⁵ e Ezzelino da Romano²⁶. Ognuno comprende che tale atteggiamento aveva una importanza, solo perché la poesia e la prosa, il dramma e il romanzo, la penna e il pennello vi ritrovavano una nuova fonte di forme e di bellezza.

Si sa quanto l'amore d'una bella frase, d'una espressione originale, d'un verso vibrante può tra-

24. **Il Passatore**, pseudonimo di **Stefano Pelloni** (Boncellino di Bagnacavallo, 4 agosto 1824 – Russi, 23 marzo 1851), brigante attivo nella Romagna di metà Ottocento. Fu ucciso nel marzo 1851 nei pressi di Russi dal sussidiario della gendarmeria pontificia Apollinare Fantini. Il soprannome gli venne dal mestiere di traghettatore (o “passatore”) sul fiume Lamone.

25. **Nerone Claudio Cesare Augusto Germanico** (Anzio, 15 dicembre 37 – Roma, 9 giugno 68), nato come Lucio Domizio Enobarbo e meglio conosciuto semplicemente come Nerone, è stato il quinto imperatore romano, l'ultimo appartenente alla dinastia giulio-claudia. Regnò circa quattordici anni, dal 54 alla morte.

26. **Ezzelino** (o Ecelino) III da Romano, detto il Terribile (25 aprile 1194 – Soncino, 27 settembre 1259), condottiero, signore della Marca Trevigiana. Appartenente alla famiglia germanica dei Da Romano, detti anche Ezzelini.

dire e deformare il pensiero intimo e vero dello scrittore. Leopardi²⁷ che gridava in poesia: “l’armi, qua l’armi”, si sa, in pratica era tutt’altro che adatto e disposto a prendere le armi sul serio; come certo Paul Adam avrebbe dato del pazzo a chi gli avesse chiesto sul serio se egli approvava a mente fredda l’assassinio d’un eremita commesso da Ravachol, che pure egli chiamò un “santo”.

Nell’apprezzamento di un fatto, l’elemento estetico è completamente diverso dall’elemento politico e sociale. Ora, a una dottrina che si basa sul raziocinio scientifico e che è eminentemente politico-sociale, erroneamente si attribuisce l’esplicazione paradossale di ciò che è soltanto e puramente poesia e arte. In ogni idea di rinnovamento e di rivoluzione l’arte e la poesia sono certo fattori che hanno la loro importanza e che danno un non inutile contributo; ma si tratta di una importanza secondaria molto relativa, mai in ogni modo tale da permettere loro di prendere il sopravvento e di guidare l’azione individuale e collettiva solo a seconda degli effetti estetici che se ne possono ricavare.

Indipendentemente dalla bontà intrinseca d’una idea, l’arte se ne impadronisce abbellendola a suo piacere, a costo di trasformarla del tutto, sol che

27. **Giacomo Leopardi** (Giacomo Taldegardo Francesco Salesio Saverio Pietro Leopardi (Recanati, 29 giugno 1798 – Napoli, 14 giugno 1837), poeta, filosofo, scrittore e filologo italiano. Tra le più significative figure dell’Ottocento italiano e una delle più importanti della letteratura mondiale.

possa trovarvi nuove forme di bellezza. È la sorte di tutte le idee nuove ed audaci, che per la loro natura meglio si prestano alle fantasia dell'artista. La storia della letteratura è una prova vivente che l'arte è per natura ribelle e innovatrice; tutti i poeti, tutti i romanzieri, tutti gli scrittori drammatici sono stati in origine dei ribelli anche se poi mutarono col tempo la giacca del bohemien con l'abito a coda dell'accademico o del cortigiano. La letteratura conservatrice non s'è elevata mai a voli troppo alti, ed è rimasta sempre ostinatamente noiosa. Se mai, c'è poesia, c'è arte nell'esplicazione d'un pensiero reazionario, che è anche esso una ribellione e una lotta, - e così si spiega il rifiorire poetico ed artistico dello spiritualismo, che in questo momento ha acquisita una rinnovata energia.

Per tornare a noi, ripeterò che nessuna o minima relazione c'è tra il movimento sociale anarchico a basi sociologiche e politiche, e la fioritura dell'anarchia letteraria, all'infuori di certe espressioni e forme artistiche; e la prova ne è che gli anarchici militanti sono spesso illustri scienziati e filosofi, ma solo in qualche rarissimo caso veramente letterati e poeti. Come abbiamo visto, certi violenti apologisti della violenza anarchica sono spesso dei veri e propri reazionari in politica. Altri, se anche si dicono per qualche momento anarchici, prima o poi passano in altri campi e diventano nazionalisti come Paul Adam, militaristi come Laurent Tailhade, socialisti come Camille Mauclair.

Se è vero che l'arte è l'espressione della vita in una forma di bellezza, certamente la letteratura

odierna così satura di spirito anarchico è una conseguenza della stato sociale in cui ci troviamo e del periodo di ribellione che stiamo attraversando.

Ma, a loro volta, certe forme di letteratura anarchica violenta esercitano la loro influenza sul movimento, per quanto poco ciò possa apparire, in un modo niente affatto trascurabile. Le forme paradossali estetiche della letteratura anarcheggiante hanno avuto sul mondo anarchico una ripercussione enorme, che ha contribuito non poco a far perdere di vista il lato socialista ed umanitario dell'anarchismo, e che non può non aver influito potentemente a sviluppare il lato terrorista.

Si badi bene: io constato un fatto, e non per questo voglio sostenere che si debbano mettere freni all'arte e alla letteratura, sia pure allo scopo di difendere la società o di far camminare il moto rivoluzionario per una via piuttosto che per un'altra. Sarebbe lo stesso che voler sostenere si debba applicare la foglia di fico a tutti i nudi dei nostri musei per salvaguardare il pudore o per indirizzare per vie più caste il pensiero dei seminaristi e delle educande che vanno a visitarlo. Ma il fatto è innegabile.

E mi sia permesso ricordare un fatto quasi personale. Quando nel 1894 Emilio Henry gettò una bomba in un caffè, tutti gli anarchici che allora avvicinavo trovarono illogico e inutilmente crudele questo fatto, e non nascondevano la loro disapprovazione e malcontento per l'avvenuto. Ma quando in processo Henry pronunciò la celebre autodifesa, che è un vero gioiello letterario - a confessione

perfino del Lombroso, - e quando dopo la sua decapitazione tanti scrittori niente affatto anarchici, magnificarono la figura del ghigliottinato e la sua logica e il suo ingegno, ecco che l'opinione degli anarchici cambiò, almeno nella generalità, ed il suo atto trovò apologisti e imitatori. Come si vede, il lato estetico, letterario, fece passare in ultima linea il lato sociale, o per dir meglio antisociale, dell'attentato; e in questo caso la integrale dottrina anarchica non poteva essere grata alla letteratura del servizio resole.

È questa specie di letteratura che ha fatto la maggior propaganda terrorista, - una propaganda che invano si cercherebbe in tutte le pubblicazioni, libri, opuscoli e giornali, che sono veramente l'espressione del partito anarchico. Chi non ricorda, per dirne una, in Italia il magnifico articolo di *Rastignac* su Angiolillo²⁸? Ebbene malgrado in quel caso l'autore dicesse molte verità, pure ad esse mescolò più d'un paradosso contro cui sorse a polemizzare precisamente quell'Errico Malatesta che passa proprio in questi giorni per uno dei più violenti anarchici, e che è invece dei più calmi e ragionevoli. Non per nessuna ragione una delle

28. **Michele Angiolillo Lombardi** (Foggia, 5 giugno 1871 – Vergara, 20 agosto 1897), anarchico italiano autore, l'8 agosto 1897, dell'assassinio del presidente del consiglio spagnolo Antonio Cánovas del Castillo nella stazione termale di Sant'Aguida. Condannato a morte da un tribunale militare venne ucciso tramite la garrota e il suo corpo venne gettato in una fossa comune.

invettive più violente che siano uscite dalla penna del Rapisardi²⁹ trovò chi volle metterla in pratica, dopo che l'ebbe ridetta con alcuni numeri d'un giornaleto terrorista (*Pensiero e Dinamite*), in un giovane coltissimo e benestante siciliano, che ora ha finito di scontare dodici anni e più di reclusione per attentati alla dinamite: lo Schicchi³⁰.

Certamente, tanto l'uno come l'altro protesterebbero, - ed avrebbero ragione, - contro una affermazione di complicità anche la più indiretta. Ma intanto ciò che ho detto rimane a prova che la suggestione artistica e letteraria può essere (e non sono io il primo a dirlo) la determinante non tanto d'un atto preciso prestabilito, quanto d'un indirizzo mentale, sul genere di quello degli anarchici terroristi, a cui in nessun modo potrebbero giungere le induzioni e deduzioni filosofiche d'un Re-

29. **Mario Rapisarda**, noto poi come **Rapisardi**, nacque a Catania il 25 febbraio 1844. Lettore di Alfieri, Monti, Foscolo, Leopardi e di vari autori risorgimentali, scrisse, ancora adolescente, l'*Inno di guerra, agl'italiani* e l'incompiuto poemetto *Dione*, nella cui prefazione esalta le battaglie di Solferino, Palestro e Magenta, sostenendo la fine alla monarchia borbonica e la spedizione dei Mille. Ammiratore di Giuseppe Garibaldi e dei garibaldini, ma anche di Giuseppe Mazzini, divenne un fervente repubblicano e mazziniano.

30. **Paolo Schicchi** (Collesano, 31 agosto 1865 - Palermo, 12 dicembre 1950). Disertore, incarcerato più volte per la sua febbrile attività di agitatore e di promotore di pubblicazioni anarchiche, è stato un esponente della corrente antiorganizzatrice del movimento anarchico.

clus o d'un Kropotkin, o la logica scheletrica ma
umanitaria d'un Malatesta, come neppure qualche
violenza verbale o scritta dei soliti giornaletti di
propaganda tutt 'altro che...letterati.

INFLUENZE BORGHESI SULL'ANARCHISMO

La letteratura borghese, quella che nell'anarchismo ha trovato motivo per un atteggiamento estetico nuovo e violento, ha contribuito indubbiamente a determinare in mezzo agli anarchici un indirizzo mentale individualista e antisociale. I letterati e gli artisti, senza preoccuparsi se ciò potesse essere applicato a tutta la vita generale dell'umanità, hanno trovato un elemento di bellezza nel fatto che un individuo, con la potenza della sua intelligenza e col disprezzo sovrano della vita propria e dell'altrui, si sapesse mettere con un atto violento di ribellione al di fuori del comune degli uomini. La bellezza del gesto per essi faceva le veci dell'utilità sociale, di cui anzi non si curavano punto. Essi hanno idealizzato la figura dell'anarchico dinamitardo, perché anche nelle sue manifestazioni più truci questo infatti presenta innegabili caratteristiche di originalità e di bellezza. Questa idealizzazione letteraria e artistica ha esercitato la sua influenza in mezzo a molti anarchici, che, o per difetto di cultura o per poca abitudine al ragionamento logi-

co o per temperamento, han preso per elemento di propaganda di idee ciò che non era che un mezzo di manifestazione artistica.

In certi ambienti anarchici, più impulsivi e nel tempo stesso meno colti, non si è saputo fare questa distinzione necessaria; non si è capito che in quei letterati, che pareva gareggiassero a chi emetteva il paradosso più stravagante, non c'era punto una convinzione dottrinale e teorica, ma solo una impressione estetica. Facevano l'apologia di Ravachol o di Henry allo stesso modo come in altri tempi o in altri paesi avrebbero fatto l'apologia di un brigante da strada. Niun dubbio che il brigante che assalta i viandanti e li uccide, nel suo atteggiamento possa riuscire più simpatico del truffatore o del borsaiolo; il primo può dare argomento di dramma o di romanzo, il secondo solo di commedia o di farsa. Eppure niuno che abbia senso umano negherà che il brigante sia mille volte più pernicioso e condannabile del truffatore.

Questi letterati *poseurs*, magari senza volerlo, recano oltraggio ai martiri dell'anarchia anche nel farne l'elogio; poiché il loro elogio prende argomento e motivo di interesse da ciò che, secondo i principi anarchici, è più doloroso e deplorabile, anche se imposto da una necessità storica. In essi la mentalità borghese determina l'atteggiamento, che poi si ripercuote nell'ambiente anarchico, in mezzo a cui si forma una mentalità consimile.

Come fra la borghesia trova meglio mercé l'assassino che pur toglie una vita al consorzio umano, che non un ladro, il quale in fin dei conti nulla toglie

al patrimonio vitale della società, e solo cambia posto e di proprietario alle cose, - ugualmente, rovesciando i termini, e all'infuori d'ogni avvicinamento che sarebbe ingiurioso, fra gli anarchici ci son quelli che apprezzano molto di più chi uccide in un attimo di ribellione violenta un nemico, che non l'oscuro milite che per tutta la vita con la sua opera costante determina cambiamenti ben più radicali nelle coscienze e nei fatti.

Ripeto ciò che ho detto altre volte: gli anarchici non sono tolstoiani, e quindi riconoscono che spesso la violenza (e quando è tale, è sempre una brutta cosa, tanto se è collettiva come se è individuale) diventa una necessità; e niuno saprebbe condannare colui o coloro che colla propria azione e sacrificio soddisfacessero a questa necessità. Ma qui non si tratta di questo, bensì della tendenza, che è tutta derivata da influenze borghesi, a rovesciare i termini, a scambiare lo scopo con il mezzo, e a fare di questo l'unica preoccupazione.

Secondo me gli anarchici che danno una importanza soverchia ai fatti di rivolta, sono forse dei rivoluzionari e degli anarchici, - ma sono molto più rivoluzionari che anarchici. Quanti anarchici ho conosciuto, che si curano poco o nulla dell'idea anarchica, e magari non si curano neppur di capirla; ma sono ardenti rivoluzionari e la loro critica e la loro propaganda è rivolta solo al fine rivoluzionario, della ribellione per la ribellione! E mentre questi sembrano i più spinti e i più intransigenti, è avvenuto sempre che sono essi i primi ad abbandonare il campo, e a passare nei partiti legalitari ed

autoritari, non appena la loro fiducia in una rivoluzione a breve scadenza scompare sotto lo stillicidio della realtà, o non appena la loro energia s'è esaurita nei troppo violenti conflitti con l'ambiente.

L'influenza della ideologia borghese su costoro è innegabile. L'importanza massima data a un atto di violenza o di ribellione scaturisce dalla importanza massima che la dottrina politica borghese dà a pochi uomini in confronto di tutto l'ambiente sociale. È questa influenza perniciosa che toglie a molti anarchici quel senso di relatività per cui si dovrebbe dare a ciascun fatto la sua propria importanza, in modo che niun mezzo rivoluzionario sia a priori scartato, ma ciascuno sia anche considerato in relazione al fine e non se ne confondano fra loro i caratteri, le funzioni e gli effetti speciali.

Così ci troviamo ad aver constatato due forme d'influenza borghese sull'anarchismo: l'una indiretta, che si manifesta in una importanza maggiore data al fatto rivoluzionario che non allo scopo a cui esso doveva tendere, - e l'altra diretta, della letteratura borghese decadente di questi ultimi tempi volta a idealizzare le forme più antisociali di ribellione individuale.

Fra queste due forme c'è una stretta parentela, e perciò non l'ho potute considerare l'una disgiunta dall'altra.

Un'influenza straordinaria ha esercitato sull'anarchismo la borghesia, quando s'è assunta per suo conto la missione di fare...la propaganda anarchica.

Pare un paradosso, eppure è una verità: molta della propaganda anarchica è stata fatta dalla borghesia. Disgraziatamente però l'ha fatta in un modo tutt'altro che utile all'idea veramente libertaria; ma è anche vero che sono gli effetti di questa propaganda spuria, che la borghesia ha poi con maggiore accanimento voluti attribuire a tutto il partito anarchico.

Nei momenti di maggiore persecuzione contro gli anarchici, è avvenuto che tutti gli spostati dell'attuale società, e fra questi molti delinquenti, abbian creduto sul serio che l'anarchia fosse ciò che i giornali borghesi andavano descrivendo, qualche cosa cioè che si adattava parecchio alle loro abitudini extra sociali ed antisociali. Il fatto poi che costoro si trovano, ma per diverse ragioni, come gli anarchici in uno stato di continua ribellione contro l'autorità costituita, permetteva che l'equivoco rimanesse e si allargasse. In carcere e a domicilio coatto ci è stato più volte dato di trovare dei delinquenti comuni che si dicevano anarchici, senza che, naturalmente, essi avessero mai letto un periodico o un opuscolo anarchico, o avessero mai sentito parlare di anarchia all'infuori che dai giornali borghesi.

E così essi credevano che l'anarchia fosse precisamente quale i più luridi e calunniatori giornali reazionari descrivevano; e quella approvavano o disapprovavano. Figuratevi, per quelli che ll'approvavano che razza di anarchia n'usciva fuori! Io ricordo d'aver conosciuto in carcere e rivisto poi a domicilio coatto, un condannato per reati comu-

ni, un falsario pieno d'intelligenza e perfino poeta estemporaneo, il quale credeva sul serio d'essere anarchico, e lo diceva ai suoi giudici. Una volta, a un giudice istruttore che gli chiese come mai metteva d'accordo i reati che commetteva con le idee che diceva d'avere rispose: "Ma quelli che voi chiamate reati, è un principio di anarchia. Quando tutti gli uomini si daranno a *una sfrenata delinquenza* (sue parole testuali) allora ci sarà o verrà l'anarchia!" Egli, come si vede, accettava l'anarchia, ma nel senso che gli danno i dizionari borghesi, di disordine e confusione.

Questa specie di propaganda al rovescio faceva effetto anche fra chi con gli anarchici non voleva aver a che fare. Nelle carceri di transito di Napoli ho conosciuto dei camorristi, che credevano gli anarchici davvero una società a delinquere, e quindi degna di stare a lato dell'*onorata società* della camorra. A Tremiti, mi fu raccontato che in un banchetto modesto fra anarchici e socialisti colà relegati a domicilio coatto, a cui furon fatti sedere due o tre camorristi, - gli unici coatti non politici esistenti nell'isola, - per una semplice condiscendenza umana che nulla aveva a che fare con la politica, quando si fu ai brindisi di rito, con sorpresa di tutti anche un camorrista volle brindare all'unione di "tutti e tre i partiti: camorra, anarchia e socialismo", contro il governo!

Una risata omerica accolse l'augurio, poiché si sa bene come la camorra si allei molto più volentieri col governo contro gli anarchici e i socialisti. Ma intanto ciò mostra la mentalità dei delinquenti

comuni, che subito han creduto e accettata per vera anarchia quella così fatta circolare dai giornali pagati dalla polizia. È questa propaganda traditrice che spiega come in un certo periodo, specie dal 1889 al 1894, in più d'un processo si siano sentiti dei ladri volgari e dei falsari comuni dichiararsi anarchici, e dare una vernice pseudo-politica ai loro atti. Essi leggevano che l'anarchia era l'idea dei ladri e degli assassini, - e qualcuno di loro ha detto: "Io sono un ladro, dunque sono anarchico".

Così si spiega il fatto, che ha tanto impressionato Lombroso¹, che molti delinquenti comuni una dozzina di anni fa si dicessero anarchici, quando erano messi in carcere, non prima, si badi bene. Essi, mentre sentivano su di sé il pugno dell'autorità, pensavano agli anarchici che nella loro mente erano i più terribili delinquenti in odio all'autorità costituita, e appena ficcati in cella, con la prima punta acuminata che loro capitava fra le mani, scrivevano sul muro, *papier de la canaille*: "Viva l'anarchia!".

Ma questo fenomeno è durato molto poco. I mariuoli s'accorsero che a dirsi anarchici si correva più pericolo che non rubando ed assassinando, e che la vernice anarchica data alle loro gesta faceva

1. **Cesare Lombroso**, (Verona, 6 novembre 1835 – Torino, 19 ottobre 1909), medico, antropologo, filosofo, giurista e criminologo. Esponente del positivismo, è stato uno dei pionieri degli studi sulla criminalità, e fondatore dell'antropologia criminale. La maggior parte delle sue teorie risultano oggi destituite di ogni fondamento scientifico.

aumentare la dose di condanna, senza diminuire l'antipatia che destava la loro persona. Di più trovarono nella maggioranza degli anarchici una glaciale freddezza e una diffidenza straordinaria per le loro improvvise conversioni all' "idea", e qualche volta trovarono anche qualche cosa di peggio, e smisero.

Rimase però qualche cosa in mezzo agli anarchici veri e propri. Qualcuno ha preso sul serio i sofismi di qualche geniale delinquente ed ha finito per teorizzare sulla legittimità del furto o del falso in moneta. Altri hanno poi cercata l'attenuante parlando di "furto a favore della propaganda"; così s'è avuto il fenomeno di Pini² e di Ravachol, - due sinceri, che furono una eccezione, ma che non per questo furono meno vittime dei sofismi, generati dalla propaganda a rovescio del giornalismo e della calunnia borghese. L'eccezione non è divenuta mai regola, perché quegli anarchici che *in buona fede* accettarono l'idea del furto, in pratica non furono mai capaci di rubare una spilla; e gli altri che rubavano davvero, si guardavano bene dal farlo "per la propaganda", e presto smisero di dirsi anarchici, per rimanere soltanto volgarissimi ladri, - e qualcuno anche per diventare buon proprietario e commerciante, amico delle istituzioni e dell'autorità costituita.

2. **Vittorio Pini**, (Reggio Emilia, 20 agosto 1859 – Cayenne, Guyana francese, 8 giugno 1903) anarchico individualista teorizza l'esproprio come mezzo rivoluzionario per abolire la proprietà privata.

Questa tendenza è sparita già da parecchio tempo di mezzo agli anarchici. Ma intanto resta dimostrato come, se anche per alcun tempo essa vi fu possibile, ciò fu per una influenza del tutta d'origine borghese, e in seguito alla campagna di calunnie e di persecuzioni contro gli anarchici. "Gli anarchici -si diceva- sono per l'abolizione della proprietà privata; dunque vogliono togliere la proprietà a chi la possiede. I ladri tolgono ai proprietari ciò che possiedono, - dunque gli anarchici sono ladri!". Il sillogismo somiglia come una goccia d'acqua all'altro, ormai classico: "Il buon vino fa buon sangue, il buon sangue fa buon umore, il buon umore fa fare opere buone, le opere buone mandano in paradiso: dunque il buon vino manda in paradiso!". Eppure è in forza di un simile sillogismo che gli anarchici venivano condannati, fino al 1897, come malfattori, per associazione a delinquere.

Che meraviglia che qualcuno, di quelli che si dicevano o credevano anarchici - specie di quelli che d'anarchia han cominciato a sentir parlare la prima volta da coloro che fan professione di diffamarla, che meraviglia, dico, che costoro, specie se incolti o impulsivi o inesperti al ragionamento ordinato, si siano lasciati andare a credere e ad ammettere qualche cosa di simile? Ma chi può negare altresì che se costoro si sono ingannati, di questo inganno è responsabile la malafede borghese, - poiché la dottrina anarchica ed il suo programma di lotta nulla contiene che possa giustificare e spiegare simili aberrazioni della logica e simili deviazioni?

Che molti siano diventati anarchici per la propaganda fatta a rovescio dai giornalisti e scrittori borghesi, sembrerebbe una esagerazione a tutt'altri che coloro che nell'ambiente anarchico vivono o sono vissuti.

La mente degli uomini, specie dei giovani, amante com'è del misterioso e dello straordinario, si lascia in modo indescrivibile trascinare dalla passione di novità anche verso ciò che, a mente fredda e nella calma che segue ai primi entusiasmi, si ripudierebbe senz'altro. È questa febbre di cose nuove, questo spirito di audacia, questa smania dello straordinario, che ha spinto nelle file anarchiche i tipi più esageratamente impressionabili, e nello stesso tempo i tipi più avventati, cui l'assurdo non spaventa, ma ammalia. Appunto perché una idea o un progetto sono assurdi e impossibili, costoro vi si sentono trascinati; e sono stati trascinati all'anarchia precisamente dal carattere strampalato e illogico che alle dottrine anarchiche han voluto attribuire l'ignoranza e la calunnia borghese.

Sono questi gli elementi che più contribuiscono a screditare l'idea, appunto perché sostengono di questa idea tutte le illazioni più sbalorditive e false, tutti gli errori più grossolani, tutte le deviazioni e le degenerazioni, credendo invece di difendere così proprio l'anarchia "pura". Costoro, appena entrati nel mondo anarchico, s'accorgono che l'anarchia concepita dai filosofi, dagli economisti e dai sociologi anarchici è una cosa molto diversa da quella che essi credevano e che avevano imparato ad amare nelle elucubrazioni degli scrittori e dei

letterati borghesi; si accorgono che il movimento segue una via meno strana di quella che essi immaginavano: - in una parola, si accorgono di aver a che fare con una idea, con un programma, con un movimento del tutto organici, coerenti, positivi, possibili, appunto perché concepiti con quel senso di relatività, senza di cui è impossibile la vita. Questo carattere di serietà, di positivismo, di logicità, li irrita, ed eccoli costituire tutta quella massa amorfa che non sa quel che vuole e quel che pensa, ma che è instancabile nel demolire, screditare tutto ciò che di buono e di serio gli altri fanno, usando quel linguaggio autoritario e violento, tutto proprio del loro temperamento e della loro origine borghese del loro stato mentale.

E anche quando le loro idee o le loro critiche sono originariamente giuste, essi le esagerano e le sformano talmente da rendere a quelle il più cattivo servizio, quale peggiore non potrebbe il più dichiarato nemico. Fanno come chi, trovando che i fornai cuociono male il pane, sostenesse che bisogna distruggere i forni; oppure come chi, persuaso della necessità di irrigare un terreno troppo arido, si accingesse a farvi straripare sopra tutto un fiume.

Ebbene, costoro non sarebbero mai venuti all'anarchismo, se non ve li avesse attirati la propaganda sconclusionatamente anarchica della borghesia. Tutta la campagna di invettive, di calunnie, di invenzioni l'una più ridicola e più mastodontica dell'altra, ha fatto come da uccello di richiamo per tutti questi spostati intellettuali e materiali, psico-

logicamente e fisiologicamente, che si orientano sempre verso l'assurdo, lo straordinario, il terribile e l'illogico.

Per convincersi di tutto questo basterebbe aver la pazienza di sfogliare le collezioni di due o tre giornali quotidiani dei più autorevoli, da una quindicina d'anni in qua. Basterebbe insieme sfogliare tutta quella letteratura d'occasione su gli anarchici e l'anarchia che in tale periodo di tempo si è venuta formando, fuori del mondo anarchico, nell'ambiente borghese, poliziesco e sedicente scientifico. Né fanno eccezione alla regola le riviste importanti, dal *Nuova Antologia*, alla *Civiltà Cattolica*, dalla *Rassegna Nazionale* alla *Critica Sociale*, che sugli uomini e le teorie dell'anarchismo ne hanno dette e inventate di tutti i colori.

Chi non ricorda i *Misteri dell'anarchia* di stupida memoria, editi dal poco scrupoloso Perino? Ebbene, dal 1890 in poi non v'è storia inverosimile che non sia stata affibbiata agli anarchici, sia in romanzi veri e propri, sia in libri sul partito anarchico di sorgente più che impura, sia in lunghi articoli di giornali seri ed altezzose riviste. Il desiderio di appagare il gusto del pubblico per le cose nuove e strane, portava romanzieri, giornalisti e pseudo studiosi a fare dei guazzabugli enormi, e spesso ad attribuire scientemente agli anarchici una forza maggiore della reale, un numero incommensurabilmente superiore, e mezzi che gli anarchici non hanno mai avuto la fortuna di avere. Se ciò poteva da un certo punto di vista lusingare i simpatizzanti più incoscienti, contribuiva però a dare una verni-

ce di veridicità a tutte le idee stravaganti e i propositi truculenti attribuiti agli anarchici. I *Misteri dell'anarchia* finivano col divenire, nella mente di molti, storia reale.

Poiché da questo insieme fantastico, nella cui forma era presentato dagli scrittori e giornalisti borghesi il movimento anarchico, spesso non andava esente alcun che di interessante e di simpatico, o per lo meno da destare una certa ammirazione, è successo che molte fantasie torbide, molti squilibrati, molti esasperati dalla lotta sociale, se ne sentissero attratti, - così come in certi luoghi, certe menti primitive si sentono attratte dalla figura e dalle gesta, spesso immaginarie d'un Tiburzi³ o d'un Musolino⁴. Le stesse vittime più tormentate dall'ingiustizia attuale si capisce benissimo come potevano esser condotte ad approvare per reazione e per rappresaglia, il carattere truce e sanguinario che all'anarchia davano gli scrittori dei giornali borghesi a grande tiratura.

3. **Domenico Tiburzi**, (Cellere, 28 maggio 1836 – Capalbio, 24 ottobre 1896) noto come "*Domenichino*", fu il più famoso brigante della Maremma, al quale vengono attribuiti aneddoti leggendari.

4. **Giuseppe Musolino**, è conosciuto come *U 're i l'Aspromunti* ("il Re dell'Aspromonte"), o meglio ancora come il **brigante Musolino** (Santo Stefano in Aspromonte, 24 settembre 1876 – Reggio Calabria, 22 gennaio 1956). La sua notorietà, dovuta alle sue imprese, supera i confini italiani e molto sono gli autori che gli dedicano canzoni.

Quante volte anche a me è accaduto d'essere avvicinato da qualcuno di questi "propagandati" dai giornali borghesi, che, conoscendomi come anarchico, mi confidava in tutta segretezza d'essere anarchico e mi domandava come si poteva fare per essere iscritto nella "setta", e se non avessi avuto difficoltà a presentarlo alla *società degli anarchici*. E quando io domandavo a costoro che cosa credevano essi chi fossero gli anarchici: «*Ma, rispondevano, quelli che vogliono ammazzare tutti i signori e tutti quelli che comandano, per spartire e per comandare tutti un po' per uno*». Ah! non certo essi avevano letto gli opuscoli sequestrati del Malatesta⁵, né quelli del Kropotkin o del Malato⁶; avevano letto semplicemente tutto ciò nella *Tribuna* o nell'*Osservatore Romano*.

5. **Errico Malatesta** (S.Maria Capua Vetere, Caserta, 14 dicembre 1853 - Roma, 22 luglio 1932) è stato il teorico e il rivoluzionario anarchico italiano più importante della storia dell'anarchismo. Insieme a Pierre-Joseph Proudhon, Michail Bakunin, Benjamin Tucker e Pëtr Kropotkin è in assoluto uno degli anarchici che hanno più di tutti diffuso nel mondo gli ideali dell'anarchia.

6. **Charles Malato** (Foug, 7 settembre 1857 – Parigi, 7 novembre 1938) scrittore e giornalista di origini italiane. Militante libertario, deportato a 17 anni in Nuova Caledonia insieme ai suoi genitori comunardi, al ritorno si avvicinò agli ambienti illegalisti e ai fautori della 'propaganda con il fatto'. Più volte incarcerato e processato firmò, nel corso della prima Guerra mondiale, il Manifesto dei Sedici per l'intervento a favore della Francia.

Questo stato psicologico degli esasperati, pronto a ricevere le impressioni, anche cattive, lo descrive molto bene Enrico Leyret in uno studio sui sobborghi di Parigi (Henry Leyret, *En plein faubourg*, pagina 257, ediz. Charpentier, Parigi). Durante il periodo terrorista dell'anarchismo, secondo il Leyret, il popolo dei sobborghi era trascinato dalle sue condizioni enormemente disastrose e dallo spettacolo turpe degli scandali bancari, a simpatizzare con gli anarchici più violenti. «Ciò che fosse l'anarchia, ciò ch'essa volesse, il popolo lo ignorava, o presso a poco. Esso non considerava più gli anarchici che sotto un angolo visuale speciale, paragonandoli tutti a Vaillant, e la sua simpatia - innegabile per il ghigliottinato - lo trascinava insensibilmente ad approvarne le misteriose teorie... Il popolo che si compiace del mistero e tanto più si innamora degli individui, quanto più li appaiono velati da una recondita potenza, attribuiva agli anarchici una formidabile organizzazione segreta»

E questo carattere misterioso, che seduceva il popolo più immiserito, era attribuito all'anarchia dai grandi giornali, pieni in quei tempi e dopo di fantastici resoconti di sedute anarchiche tremende, di interviste immaginarie, di complotti orribili, di cifre, di date, di nomi tutti errati, posposti, cambiati, - ma tutto richiamante a forza l'attenzione del pubblico sull'anarchia. Chissà da un certo punto di vista, ciò può anche essere stato un bene, nel senso che ha provocato un movimento d'interesse e di discussione intorno all'anarchia. Ma questo po' di beneficio - che si poteva avere del resto anche col

semplice dire la verità sui fatti e sulle cose, interessanti abbastanza di per se stesse - fu neutralizzato dall'influenza malefica che tutta questa confusione e questo storpiamento d'idee ha esercitato nel campo anarchico.

Poiché è ben vero che coloro che furono attratti nel movimento anarchico dal *can can* del giornalismo borghese, modificarono sensibilmente in meglio le loro idee e scartarono molta zavorra, che prima avean presa per oro di coppella; ma disgraziatamente, anche per il temperamento loro che a ciò li predisponeva, è rimasto in essi sempre qualche cosa, qualche rimasuglio e qualche frutto dell'influenza borghese. Preso uno storto indirizzo mentale, non tutti sanno o hanno la forza di raddrizzarlo.

Così, quelli che son venuti all'anarchia per spirito di rappresaglia, per l'odio seminato nel loro cuore dalla miseria e dalla disperazione, e che ci son venuti appunto perché han creduto l'anarchia quella idea di violenta rappresaglia e di vendetta che la borghesia aveva dipinta ai loro occhi, si sono rifiutati di accettare ciò che è la concezione vera dell'anarchismo: la negazione d'ogni violenza e la sublimazione nell'amore del principio di solidarietà. Per essi l'anarchia ha continuato ad essere la violenza, la bomba, il pugnale, per una strana confusione fra causa ed effetto, fra mezzo e fine; tanto vero che se un Parsons⁷ dichiara che

7. **Albert Richard Parsons** (Montgomery, USA, 20 giugno 1848 – 11 novembre 1887) è uno dei pionieri dell'anar-

l'anarchia non è la violenza, e Malatesta ripete che l'*anarchia* non è la *bomba* costoro diventano per quelli quasi dei rinnegati. Quanti si affannano a correggere questi errori, funeste degenerazioni borghesi, e a ricordare che l'idea anarchica non è punto una idea di vendetta, che la rivoluzione auspicata degli anarchici dev'essere la rivoluzione dell'amore e non dell'odio, che la violenza dev'essere riguardata come un veleno micidiale adoperabile solo come contravveleno, per necessità imposta dalla condizioni della lotta e non per desiderio di nuocere, - coloro che dicono tutto ciò anche se primi sono a entrare in battaglia ed ultimi a uscirne, vengono tacciati da vili, da tutti quanti hanno nel cervello inoculata la falsa e borghese teoria della violenza da adoperarsi secondo la legge del taglione o quella di Lynch⁸.

L'anarchia, lo si sa, è l'idea che propugna l'abolizione dell'autorità violenta e coattiva dell'uomo sull'uomo, e d'ogni prepotenza, sia economica, che politica e religiosa; per essere anarchici basta patrocinare questa idea ed agire più che è possibile

chismo negli Stati Uniti. Marito di Lucy Parsons, è uno dei martiri di Chicago, condannato a morte con l'accusa di aver partecipato alla rivolta di Haymarket Square (1886) nel corso delle lotte per la riduzione d'orario.

8. **Charles Lynch** (Chestnut Hill, 1736 – Contea di Pittsylvania, 29 ottobre 1796) ufficiale statunitense nella guerra d'indipendenza (1776-1783), combattuta dagli USA contro l'Inghilterra. Ricordato per la sua *Legge di Lynch* (pena di morte inflitta senza alcun processo mediante linciaggio).

in conseguenza, propagando nelle menti la persuasione che solo l'azione diretta e rivoluzionaria del popolo e dei lavoratori a ciò interessati può condurli alla completa emancipazione economica e sociale. Chiunque nutra questi sentimenti ed abbia queste idee, e agisca coerentemente a queste, e per queste combatta e faccia propaganda, è indubbiamente un anarchico anche se, putacaso, ripugni al suo senso morale questo o quell'atto di rivolta o di vendetta commesso da qualcuno che pur si dica anarchico, o magari sia persuaso che tutti gli atti di ribellione individuale siano dannosi alla causa. Egli potrà sbagliare nel suo apprezzamento, ma questo non toglie che possa essere lo stesso un anarchico del tutto coerente a sé stesso e veramente convinto e cosciente.

Così, per esempio, ci sono degli anarchici vegetariani, che includono nella loro dottrina anche il vegetarianismo; ma, perbacco, sarebbe strano che costoro sostenessero che non è vero anarchico chi non è vegetariano. Allo stesso modo è strano che non si creda vero anarchico chi non approva o non ha simpatia per la propaganda col fatto violento individuale. Questa propaganda potrà essere utile invece che nociva, ma non rientra punto nella dottrina anarchica; è semplicemente un mezzo di lotta che può essere discusso, ammesso in tutto o in parte, o del tutto escluso, ma che non costituisce quel tale "articolo di fede" (per pensare una frase cattolica) fuori di cui non c'è salute, escludendo il quale non si può essere anarchici. Coloro che invece credono il contrario, che vi dichiarano da

pontefici scomunicanti, che non siete anarchico, semplicemente perché non sentite una soverchia simpatia per Ravachol o per l'atto di Emile Henry, - ebbene costoro sono vittime della propaganda calunniatrice della borghesia, sulla parola della quale hanno sul serio creduto che l'anarchia sia la violenza e sia la bomba. Purtroppo di questi miopi intellettuali ce ne sono ancora...

Né l'influenza borghese si arresta a questa sola questione della violenza, - che tiene così divisi gli animi, - su cui mi sono soffermato alquanto perché la più importante, ma di cui occorrerà tornare a parlare separatamente un'altra volta.

Qualcuno ricorderà la polemichetta ch'io ho avuto con l'amico Zavattero⁹, su queste stesse colonne, sulla famiglia e l'amore nella società futura. A un certo punto io, incidentalmente notavo che «fra molti anarchici c'è una tendenza deplorabile ad accettare come teoria propria, tutto ciò e molto di ciò che i borghesi hanno per primi inventato, per farsene un'arma contro l'anarchismo».

Questo è avvenuto, come abbiamo a lungo dimostrato, per la questione della violenza: e questo è avvenuto anche per la questione dei rapporti sessuali.

Per metterci in cattiva luce presso il popolo, gli scrittori borghesi, dal fatto che noi criticiamo l'ordinamento attuale della famiglia, a base di au-

9. **Domenico Zavattero** (San Remo, 29 luglio 1875 - Ravenna, 3 aprile 1947) instancabile propagandatore dell'idea anarchica.

torità e d'interesse, e di sopraffazione dell'uomo sulla donna, hanno dedotto che noi vogliamo l'abolizione della famiglia e, giù giù, la comunione delle donne, la promiscuità, la confusione delle figliolanze, con i relativi incesti, violenze carnali e quanto più altro di selvaggio e ridicolo insieme si potesse immaginare. La dottrina anarchica invece, fin dal principio, non ha mai predicato che la purificazione degli affetti da ogni intrusione o sanzione estranea, sia di legislatori che di preti, sia politica che religiosa; e con ciò, la emancipazione della donna, resa libera e uguale all'uomo, la libertà dell'amore sottratto alle violenze della necessità economica e di qualsiasi autorità estranea all'amore stesso; - in una parola la redenzione della famiglia, restituita alle sue basi naturali: la reciproca attrazione amorosa e la libertà di scelta.

Ebbene, io non voglio dire che questa sana concezione dell'amore e della famiglia sia stata ripudiata dagli anarchici, per accettare la brutale concezione calunniosa dei borghesi; anzi è tutto il contrario. Ma una certa influenza la calunnia borghese l'ha esercitata anche su questo campo. Sebbene la immensa maggioranza degli anarchici conservino nella sua purezza il concetto del libero amore sulla base della libera unione, c'è stato ogni tanto qualcuno che, dando ragione ai critici borghesi, ha confuso la libertà dell'amore con la promiscuità in amore. Tanto è vero, che qualche anno addietro fece un certo chiasso la teoria della pluralità degli affetti, dell'amorfismo nella vita sessuale, che si

voleva basata su delle stravaganze pseudoscientifiche, - teoria riconosciuta fantastica più tardi anche da chi più se n'era mostrato entusiasta.

Ebbene, per quanto molto attenuata, questa teoria amorfista sull'amore aveva del tutto una origine borghese, conseguenza della mania di molti rivoluzionari di abbracciare come ottima cosa tutto ciò ch'essi vedono combattuto con orrore dai conservatori, - anche se questi ce l'attribuiscono a scopo denigratorio.

Lo stesso fu per la questione dell'organizzazione. Gli anarchici han sempre sostenuto che non c'è vita fuori dell'associazione e della solidarietà, e che non è possibile la lotta e la rivoluzione senza una organizzazione preordinata dei rivoluzionari. Ma ai borghesi faceva comodo dipingerci come fautori dell'anarchia nel senso di confusione, e cominciarono a dire che siamo amorfisti, nemici di ogni organizzazione; e a tal uopo scovarono Nietzsche e poi Stirner¹⁰. Molti anarchici abboccarono all'amo, e diventarono sul serio amorfisti, stirneriani, nicciani, e consimili diavolerie: negarono l'organizzazione, la solidarietà, il socialismo; per finire, alcuni, addirittura col rimettere sull'altare la proprietà, precisamente facendo così l'interesse

10. **Max Stirner** è lo pseudonimo di **Johann Kaspar Schmidt** (Bayreuth, 25 ottobre 1806 - Berlino, 26 giugno 1856), filosofo tedesco sostenitore radicale di posizioni anti-stataliste che risaltano l'ateismo e l'egoismo. Viene considerato come uno degli antesignani di movimenti quali nichilismo, esistenzialismo e soprattutto anarchismo individualista.

della borghesia individualista. Le loro idee divennero, in questo senso, - secondo la frase di Filippo Turati¹¹, - *la esagerazione dell'individualismo borghese*.

Si potrebbe, di questa mania d'accettare per buono tutto ciò che i nostri nemici credono cattivo, ricercare l'origine anche nello spirito del tutto umano di contraddizione e di contrasto: «Ciò il mio nemico crede cattivo, e siccome il mio nemico ha sempre torto, ciò ch'egli crede cattivo è invece un'ottima cosa». Più gente che non si crede, specie fra i rivoluzionari, fa questo ragionamento, che sovente per caso riesce esatto nei fatti, ma che in sé stesso è sbagliatissimo. Se il mio nemico dice che è cosa pericolosa gettarsi nel pozzo, dovrò io per contraddirlo dire che sia cosa buona? Ma intanto questo spirito di contraddizione, e direi quasi di dispetto, è più spesso che non si creda la guida di molti nelle lotte politiche e sociali.

«Ah, voi ci chiamate malfattori? ebbene sì noi siamo malfattori!». Quante volte questa frase non ricorre nel linguaggio degli anarchici, che hanno perfino un «inno dei malfattori». Ciò, con una certa misura, come sfida al nemico può anche passa-

11. **Filippo Turati** (Canzo, 26 novembre 1857 – Parigi, 29 marzo 1932) politico e giornalista, tra i primi e più importanti *leader* del socialismo italiano e tra i fondatori, a Genova nel 1892, dell'allora Partito dei Lavoratori Italiani (che diventerà, nel 1893 a Reggio Emilia, *Partito Socialista dei Lavoratori Italiani* e nel 1895 con il congresso di Parma, Partito Socialista Italiano).

re e può sembrare un bel gesto. Ma non bisogna mica ammettere sul serio che noi anarchici siamo malfattori... Invece, a furia di ripetere questo paradosso, qualcuno finisce per pigliarlo come verità dimostrata: *quod erat demonstrandum!* esclama allora trionfante la borghesia. La quale è tutta lieta quando, dopo averci tacciati di ladri, di incendiarii, di nemici della famiglia, di malfattori, sente noi - sia pure in semplice atto di sfida, di minaccia o di disprezzo - darle ragione. Bisogna dunque evitare tutto ciò, e guardarsi dal pigliare troppo amore ai paradossi.

Lo spirito di contraddizione che spinge a fare e dire precisamente a sempre molti rivoluzionari il rovescio di ciò che fanno e dicono i conservatori e i borghesi, significa in definitiva subire, a rovescio sia pure, la influenza di questi. Così quando sento molti anarchici scagliarsi contro innocue soddisfazioni dei sensi o del sentimento, contro certe rappresentazioni simboliche e manifestazioni pubbliche delle idee, contro alcuni atteggiamenti sentimentali o artistici, contro date esplicazioni comunissime della vita familiare e sociale, non perché contraddicano in alcun modo le idee anarchiche, ma soltanto perché anche i borghesi fanno lo stesso o qualche cosa di simile, io domanderei a costoro se rinuncerebbero a mangiare tutti i giorni, per la ragione che anche i borghesi mangiano tutti i giorni.

Cerchiamo piuttosto di fare il nostro comodo, il nostro piacere indipendentemente da quel che può fare il comodo o il piacere dei nostri nemi-

ci. Cerchiamo di fare ciò che arreca profitto alla propaganda delle nostre idee, senza guardare se i borghesi fanno in prò delle idee proprie il contrario o la stessa cosa che noi. Comportandoci altrimenti rassomiglieremmo a quel tal marito della favola, che per far dispetto alla moglie si fece quella tale amputazione chirurgica che serviva a fabbricare i cantori per la Cappella Sistina.

Cerchiamo insomma che il nostro movimento cammini su rotaie, fuori dell'influenza diretta o indiretta dell'ideologia e della calunnia borghese, indipendentemente sia in senso positivo che negativo dalla condotta dei conservatori, ed avremo fatta opera rivoluzionaria ed eminentemente libertaria.

Poiché la teoria libertaria ci insegna che dobbiamo emanciparci socialmente ed individualmente da ogni preconconcetto, da ogni influenza che non risponda direttamente e non derivi dal nostro interesse, dalla nostra libertà e volontà, - intese nel senso positivo della parola.

L'USO DELLA VIOLENZA

E GLI ANARCHICI

L'amico Oberdan Gigli¹, con la sua letterina, pubblicata in qualche numero addietro, con cui mi muoveva alcuni appunti critici per i miei articoli sulle influenze borghesi nell'anarchismo, ha rimesso sul terreno la questione della violenza in rapporto all'anarchia.

Mi occuperò a parte di quella speciale violenza, tutta verbale, in uso ancora ed in voga disgraziatamente fra i propagandisti dei partiti rivoluzionari; specie di violenza che ha il torto di guastare e deformare le idee, di dividere gli animi e di scavare dei solchi di rancore anche fra gente che forse sono molto più d'accordo di quel che non sembri a prima vista. Questa violenza nella propaganda e nella polemica, che è più dolorosa d'un colpo di coltello quando è adoperata fra compagni, e che quando è adoperata contro gli avversari raggiunge lo scopo contrario

1. **Oberdan Gigli**, (Gallarate, Varese 4 dicembre 1883 - Milano, marzo 1949), anarchico individualista milanese, interventista.

che i propagandisti si propongono, allontana dalle nostre idee l'attenzione del pubblico ed eleva fra noi e il mondo una muraglia di separazione che ci riduce alla situazione di eterni sognatori e brontoloni. Ma non è di questo che voglio occuparmi oggi, bensì della questione della violenza, non soltanto verbale, nella lotta rivoluzionaria contro la borghesia e lo Stato, in rapporto con la filosofia anarchica.

Parlando della degenerazione parolaia di una parte dell'anarchismo, o sedicente tale, per l'influenza borghese che ha spinto alcuni spiriti insofferenti ad accettare spavalidamente tutto quanto la borghesia attribuisce agli anarchici, ho avuto occasione di ripetere ciò che ho detto altre volte e non mi stancherò mai di ridire, che *l'anarchia è la negazione della violenza*, e che il suo scopo ultimo è la pacificazione sociale fra gli uomini. Anche se non ho adoperato queste medesime parole, certo era il medesimo pensiero.

Infatti l'anarchia è la negazione dell'autorità, per quanto questa autorità è possibile eliminare dalle società umane. Uno stato sociale anarchico sarà possibile solo quando nessun uomo potrà o avrà i mezzi di costringere altrimenti che con la sua persuasione un altro uomo a fare ciò che questo non vuole. Non possiamo oggi prevedere se in un avvenire prossimo o remoto anche l'autorità morale dell'uomo potrà cessare del tutto: che cessi del tutto forse è impossibile, e non so neppure se sia augurabile; ma certo essa diminuirà tanto per quanto più aumenterà e si eleverà la coscienza individuale di ciascun componente la società.

C'è una certa autorità che proviene dall'esperienza, dalla scienza, che non è possibile disprezzare, e che il negligerere sarebbe pazzesco: come se l'infermiere si ribellasse all'autorità del medico circa i modi di curare un malato, o se il muratore volesse non seguire il consiglio dell'architetto sulla costruzione di una casa, o se il marinaio volesse manovrare la barca contro il suggerimento del pilota. Ma l'infermiere, il muratore e il marinaio ubbidiscono rispettivamente al medico, all'architetto o al pilota *volontariamente*, perché quelli hanno in precedenza liberamente accettata la direzione tecnica di questi. Ora, quando fosse stabilita una società in cui non ci fosse altra forma di autorità che quella tecnica, scientifica, o dell'influenza morale, senza l'impiego della violenza dell'uomo sull'uomo, niuno potrebbe a ragione negare che questa sarebbe una società anarchica.

Non equivochiamo sulle parole: intendo parlare della violenza materiale, che si usa con la forza materiale contro una o molte persone, violando e diminuendo la loro libertà personale, contro e a dispetto della loro volontà, con loro danno o dolore: o semplicemente con la minaccia dell'uso d'una tale violenza. Non che si possa dire di poter raggiungere la perfetta anarchia, - nulla di perfetto c'è mai al mondo - e la perfetta pacificazione sociale; ma innegabilmente è l'assenza della violenza coattiva dell'uomo sull'uomo che è condizione *sine qua non* per la possibilità d'esistenza di una organizzazione sociale anarchica.

Allora naturalmente una sola forma di violenza contro il proprio simile sarà possibile e necessaria, quella a scopo difensivo contro chi, postosi per il primo fuori della società e del patto da tutti liberamente accettato, non si contentasse di esserne uscito, ma volesse anche, lui per il primo, violare l'altrui tranquillità e libertà. I sospettosi ad ogni costo e i sordi per partito preso, alla parola di «patto sociale» s'inoltrano o urlano, come se si volesse dai socialisti-anarchici sin da ora fissare uno stato o sistema di vita obbligatorio per tutti. Niente di tutto questo. Errico Malatesta nel suo vecchio opuscolo *Fra Contadini* ben 25 anni or sono metteva molto nettamente la questione in questi termini:

«Del resto - dice Giorgio, una delle persone del notissimo dialogo, - quello che noi vogliamo fare per forza è la messa in comunione della materia prima del suolo, degli strumenti del lavoro, delle case e di tutte le ricchezze che esistono ora. In quanto poi al modo di organizzarsi e distribuire la produzione, il popolo farà quel che vorrà... Si può prevedere quasi con certezza che in alcuni posti si stabilirà il comunismo, in altri il collettivismo, in altri qualche altra cosa; e poi, quando si sarà visto chi si trova meglio, a poco a poco, tutti quanti accetteranno lo stesso sistema. *L'essenziale è che nessuno cominci a voler comandare sugli altri, a impadronirsi della terra e degli strumenti di lavoro. A questo bisogna stare attenti, per impedirlo se avvenisse...*».

E alla domanda, che cosa si farebbe se ci fossero di quelli che volessero opporsi a ciò che gli altri

hanno deliberato nell'interesse di tutti, oppure di quelli che volessero violare l'altrui libertà con la forza, o si rifiutassero di lavorare, e ciò in modo dannoso per i propri simili, Malatesta per bocca di Giorgio risponde, in due punti diversi:

«A peggio andare.... se vi fossero di quelli che non vogliono lavorare, tutto si ridurrebbe a scacciarli dalla comunanza, *dando loro la materia prima, e gli strumenti per lavorare a conto loro...* Allora (quando alcuni volessero violare l'altrui libertà) naturalmente bisognerebbe ricorrere alla forza, poiché se non è giusto che le maggioranze opprimano le minoranze, non è nemmeno giusto il contrario: come le minoranze hanno diritto all'insurrezione, le maggioranze hanno quello di difesa». In questi casi la libertà dei singoli non sarebbe punto messa in giuoco, dal momento che «sempre e dappertutto gli uomini hanno il diritto imprescrittibile alle materie prime e agli strumenti di lavoro, sicché possono sempre separarsi dagli altri e restare liberi e indipendenti».

Si capisce che lo stesso ragionamento vale per le minoranze che - veramente in tal caso l'anarchia esisterebbe solo di nome e non di fatto, - avrebbero sempre il diritto di ribellarsi contro la maggioranza che volesse far violenza alla loro volontà e libertà. Ma anche in questo caso si tratterebbe di violenza difensiva e non offensive; la necessità della quale starebbe in ogni modo a dimostrare che l'anarchia non avrà ancora trionfato. Ecco in qual senso, per ciò che riguarda la società futura socialista o libertaria, io credo che *la violenza debba usarsi il meno*

possibile, e in tutti i casi come mezzo difensivo soltanto, offensivo mai.

Se poi parliamo della violenza, adoperata in passato e nel presente, e da adoperarsi in avvenire, prima che si sia reso possibile lo stabilirsi d'una vita sociale sulle basi del mutuo aiuto e della solidarietà, allora... è un altro paio di maniche.

Per ciò che riguarda il passato, bisognerebbe fare tutto uno studio storico per giudicare quali violenze sociali siano state buone o cattive, e cioè quali abbiano portato conseguenze utili o dannose al benessere umano e al progresso generale. Certo molte guerre fra popoli nel passato ci si presentano come aventi avuto effetti buoni, benché la guerra in sé sia così malvagia cosa. Ma si potrebbe, studian-dole bene, anche scorgere gli effetti cattivi; poiché in sostanza gli avvenimenti storici non si possono in modo assoluto dividere in buoni o cattivi, utili o dannosi. Ma lasciamo da parte il passato, - sul quale la mia opinione è che (in linea generale) le violenze sociali buone ed utili in modo definitivo siano state, più che tutte le altre, quelle delle varie rivoluzioni contro le diverse tirannie che si sono succedute sul collo dei popoli, sia a scopo o per determinante politica, che economica.

Nessuno mette in dubbio, ormai l'utilità delle violenze individuali e collettive da Armodio² a

2. **Armodio** insieme ad Aristogitone furono gli ateniesi tirannicidi che nel 513 a.C. o nel 514 a.C. che assassinarono il tiranno di Atene Ipparco, ma vennero a loro volta uccisi dal fratello di costui, Ippia.

Felice Orsini³, dalla rivolta di Spartaco⁴, benché piena di saccheggi, alle infinite rivolte costituenti la grande rivoluzione francese, così lunga e violenta. Ma, ripeto, lasciamo il passato; poiché più c'importa il presente, e in special modo c'importa ciò che l'anarchismo più si riferisce.

Così, per esempio, si potrebbe dire che oggi, nella lotta, la violenza sia sempre da condannarsi? No, certamente. Un giornale di Roma s'ebbe da me questa risposta, quando mi fece questa domanda; risposta che non fu pubblicata, la quale però diceva questa che è mia persuasione, essere cioè la violenza non un fine ma un mezzo, e un mezzo che non noi abbiamo scelto deliberatamente per amore della violenza in sé, ma che solo le condizioni peculiari della lotta ci han costretto e ci costringono spesso ad adoperare. Nella società attuale tutto è violenza, e da tutti i pori noi ne assorbiamo l'influenza e la provocazione; e spesso si è costretti a mordere il nostro simile per non essere divorati.

Cosa dolorosa certamente, ed in essenziale contrasto, anzitutto, coi nostri sentimenti anarchici;

3. **Felice Orsini**, (Meldola, 10 dicembre 1819 – Parigi, 13 marzo 1858) scrittore e rivoluzionario italiano. Anticlericale e mazziniano è famoso per aver causato una strage, il 14 gennaio 1858, nel tentativo di assassinare l'imperatore francese Napoleone III.

4. **Spartaco**, (Sandanski, 109 a.C.circa – Valle del Sele oppure Petelia o Petilia, 71 a.C.) gladiatore e condottiero truce che capeggiò la rivolta degli schiavi contro il potere di Roma.

ma che possiamo farci? Non ancora è in noi il poter determinare certe forme di vita sociale piuttosto che certe altre, il poter scegliere il genere di relazioni umane più in armonia con le nostre idee. Poiché non una scuola di discussione filosofica soltanto vogliamo essere, ma bensì un partito rivoluzionario, nella lotta adoperiamo i mezzi che la situazione ci consente e che gli avversari medesimi ci indicano, adoperandoli essi stessi.

In questo senso si può dire che gli anarchici o i rivoluzionari in genere nella loro rivolta contro l'oppressione e lo sfruttamento si trovano in stato di legittima difesa, - poiché l'oppresso e lo sfruttato che si ribella non è mai effettivamente lui il primo ad usare violenza; poiché la prima violenza è commessa a suo danno invece da chi l'opprime e lo sfrutta, precisamente con l'oppressione e lo sfruttamento che sono forme di violenza continuata ben più terribili che non l'atto impaziente d'un rivoltoso isolato o anche di tutto un popolo in rivoluzione. Si sa bene che la più sanguinosa delle rivoluzioni di un popolo non ha fatto mai tante vittime, quante ne ha fatte la guerra più breve o quante ne fa tuttora un solo anno di miseria fra la classe operaia. Vorrà con questo concludersi che gli anarchici disapprovano sempre la violenza, tranne nel caso di difesa nel senso di un attacco personale o collettivo isolato e passeggero? Manco per sogno, e chi volesse attribuirci una idea così sciocca, sarebbe a sua volta sciocco o maligno. Ma sarebbe altrettanto sciocco o maligno chi da un altro punto di vista, volesse da questo arguire che siamo per la

violenza sempre e ad ogni costo. La violenza, oltre ad essere per se stessa contraddicente alla filosofia anarchica, in quanto implica sempre dolore e lacrime per qualcuno, è una cosa che ci rattrista; può ben esserci imposta dalla necessità, ma se sarebbe debolezza imperdonabile condannarla allorché è necessaria, ne sarebbe malvagio altrettanto l'uso quando fosse irrazionale, inutile o fatta in senso contrario allo scopo che ci siamo prefissi.

In tutto e a proposito di tutto i rivoluzionari non devono abdicare alla propria ragione. Se, volendo fare un giornale, un opuscolo, una conferenza, un comizio, prima pensiamo a misurare se valga la pena spendere in tutto ciò del tempo e del denaro, e decidiamo affermativamente solo se ci sembra che gli effetti probabili valgano l'energia necessaria a ottenerli, - come non dovremmo far lo stesso ragionamento, quando la spesa (come dice il Malatesta) si totalizza in vite umane, per vedere se questa spesa abbia per risultato un equivalente, almeno, se non di più, in altrettanta propaganda o in un altrettanto effetto praticamente rivoluzionario? Certo, in questioni di questo genere non è possibile avere una bilancia di precisione, per misurare il pro e il contro di ogni fatto; ma in senso relativo le suddette considerazioni conservano la medesima importanza: la ragionevolezza, in linea generale, sempre va sostituita e preferita all'azzardo e all'irrazionale.

Così, per portare un esempio, se in una rivoluzione per farla trionfare ci fosse bisogno a un dato momento di dar fuoco a tutta una biblioteca io che adoro i libri considererei come un delitto l'atto di

chi si opponesse all'incendio, - benché considerarei l'incendio della biblioteca come una grande sventura. La violenza del novatore, anche quando è implacabile, è usata con intelletto d'amore: «commette *pietosamente* azioni crudeli», diceva Giovanni Bovio. Allo stesso modo è guidata da intelletto d'amore la violenza di un chirurgo che opera su di un malato: che direste infatti del chirurgo che, senza preoccuparsi della salute del malato, facesse una operazione tanto per farla, giusto appunto per fare una *bella operazione*?

Per aggiungere un esempio più adatto, in Russia tutti gli attentati contro il governo e i suoi rappresentanti e i suoi sostenitori sono giustificati, anche agli occhi dei nostri moderati, pur quando sventuratamente colpiscono degli innocenti, ma certo gli stessi rivoluzionari li disapproverebbero se fossero commessi alla cieca contro gente che passa per la via o sta innocuamente al caffè o al teatro.

«La società nuova non deve cominciare con un atto di viltà» diceva Nicola Barbato⁵ nella sua memoranda dichiarazione innanzi al Tribunale di guerra. E infatti sarebbe vile peccare di troppo sentimentalismo dinanzi alla storia, quando l'energia rivoluzionaria è un dovere; ma sarebbe altrettanto erroneo l'aspettarsi il trionfo della rivoluzione

5. **Nicola Barbato**, (Piana degli Albanesi, 1856 – Milano, 23 maggio 1923) politico e medico italiano di etnia *arbëreshe* (storica minoranza albanese d'Italia). Militante socialista, tra i fondatori e dirigente del movimento dei Fasci Siciliani dei Lavoratori.

dalla violenza guidata dall'odio, la quale, - come ben diceva il Malatesta in un suo articolo dodici o quattordici anni or sono - non condurrebbe che ad una nuova tirannia, anche se per caso si ammantasse del nome anarchico.

LA VIOLENZA DI LINGUAGGIO

NELLA POLEMICA

E NELLA PROPAGANDA

Una delle ragioni per cui la propaganda rivoluzionaria, e in specie quella anarchica, stenta molto a farsi ascoltare e a persuadere, è appunto l'essere fatta con una forma ed un linguaggio così violento, da allontanare invece che attirare la simpatia e l'interesse di chi ci ascolta.

Rammento che le prime volte che mi son capitati sotto gli occhi dei giornali anarchici, il loro stile invece di persuadermi mi offendeva, - e probabilmente non sarei mai divenuto anch'io anarchico, se più della lettura dei giornali allora non avesse fatto breccia in me la discussione benevola con qualche amico e l'attenta lettura degli opuscoli e dei libri, per la loro natura molto più seri e sereni e niente affatto violenti. Anzi (e chi mi legge perdoni se continuo a parlare di me) rammento che ciò che richiamò la mia attenzione e simpatia verso l'anarchismo, fu proprio la violenza di linguaggio con cui in quel periodo di tempo nel 1892 e '93 lo sentivo attaccato dai borghesi di tutte le tinte.

Sentivo in quella violenza di attacchi tutta la debolezza delle ragioni autoritarie: e più tardi fu appunto questa meschinità di argomenti contro l'anarchia, che da un lato mi convinse ancor meglio delle ragioni libertarie, e dall'altro lato mi fece persuaso che nella polemica e nella propaganda - ove si tratta di convincere e non di picchiare - usa più violenza di linguaggio chi è più povero di argomenti. Da allora, ogni volta che ho dovuto sostenere qualche polemica, mai mi son sentito più forte come quando mi son visto trattare ineducatamente... «T'arrabbi, dunque hai torto!» - dicevo meco stesso, pensando al mio avversario.

E son lieto d'aver trovato della mia opinione quasi tutti gli anarchici, che più sono noti per la scienza e la cultura loro, e per l'efficacia della loro propaganda. Nelle sue *Memorie* Pietro Kropotkin¹, ove narra della fondazione del *Rèvoltè* dice appunto:

«Il nostro giornale era moderato nella forma, ma rivoluzionario nella sostanza...I giornali socialisti hanno spesso tendenza a diventare una raccolta di lamentele su le condizioni esistenti... si descrive

1. **Pëtr Alekseevič Kropotkin**, (Mosca, 9 dicembre 1842 – Dmitrov, 8 febbraio 1921), filosofo, geografo, zoologo, militante e teorico anarchico. Fautore di un'analisi sociologica e di una proposta poggiata su basi scientifiche dell'evoluzione sociale nelle comunità umane, con una propaganda fondata sui fatti, è stato uno dei primi sostenitori dell'anarco-comunismo. Ha scritto numerosi e importanti testi per lo sviluppo del pensiero e della proposta libertaria.

a vivi colori la miseria e la sofferenza ecc.. Per controbilanciare l'effetto deprimente così prodotto, si è costretti allora a contare sulla magia delle parole, con la violenza delle quali rialzare il coraggio dei lettori... Io stimo, al contrario, che un giornale rivoluzionario deve dedicarsi, anzi tutto, a raccogliere i sintomi che da ogni parte anticipino l'avvenimento di un'Era nuova, la germinazione di nuove forme di vita sociale, la ribellione che aumenta contro le vecchie istituzioni... Far sentire all'operaio che il suo cuore batte all'unisono col cuore dell'umanità nel mondo intero che partecipa alla sua rivolta contro la secolare ingiustizia, ai suoi tentativi per creare nuove condizioni sociali - ecco quale dovrebbe essere l'ufficio principale di un giornale rivoluzionario».

Poiché lo scopo della propaganda è quello di persuadere, bisogna a tal uopo saper adoperare il linguaggio adatto. So di un anarchico francese che negli articoli, nelle conferenze e anche nelle conversazioni familiari, la prima cosa che egli fa è quella di trattare da «abbruttiti» sia che si tratti di preti e borghesi, di repubblicani, di socialisti o di anarchici che la pensano un po' differentemente da lui. E pure egli è persona intelligente e colta. Ma immaginate un po' che un avversario, discutendo con noi ci tratti in tal modo: anche se la cosa non finisce a pugni, è però sicuro che non ci persuaderemmo, neppure se egli avesse mille volte ragione...

Oh, si dovrà dunque trattare coi guanti anche i nostri nemici e i turlupinatori del popolo? - domanderà qualcuno. No, certo; ma la miglior cosa

è che la violenza stia non nella forma esteriore del linguaggio ma negli argomenti. Certo, siccome oggi il popolo ha aperto gli occhi, ed ha in tasca, quando non li odia, come noi i suoi dominatori, non c'è bisogno d'aver tanti peli sulla lingua. Ma immaginate per un momento di trovarvi a far la propaganda in mezzo a un gruppo di soldati non sovversivi o di contadini che escono dalla messa, o di giovinetti infatuati per la patria e la monarchia. Direte voi a quei soldati che il loro mestiere è canagliesco e ai contadini che il loro prete è un impostore e la loro religione è una porcheria, e ai giovincelli che la monarchia è... quello che qui non posso dire, ma che molti pensano?

Qualcheduno mi risponderà di sì, ebbene, non dirò che in caso si mentirebbe; tutt'altro! Ma se egli s'era proposto di far propaganda, può pure rinunciarci che nessuno gli darà retta; mentre se, coi fatti alla mano e con ragionamenti non urtanti ma convincenti, avesse saputo dimostrare la verità, questa avrebbe finito per illuminare più di una mente dei suoi ascoltatori. C'è bisogno, sì, spesso di trattar come si merita qualcuno o qualche cosa, - ma occorre sia fatto a proposito, e ragionatamente. Sotto l'impressione di certi fatti sarebbe impossibile, ed anche vile e dannoso, tacere la propria indignazione. Ma indignarsi sempre, a proposito e sproposito, tutti i giorni, anche quando si parla di materialismo storico, di individualismo o di concentrazione del capitale, è puerile; e si rischia di non esser più presi sul serio dai nemici, - e di abituare talmente gli amici alle parole e alle frasi

grosse, che anche per essi queste finiscono per perdere tutta la loro efficacia. E come per i malati di stomaco che usano degli stimolanti (e la violenza di linguaggio può essere per il cervello, ciò che è uno stimolante per lo stomaco). Uno stimolante energetico adoperato una volta, due volte, tre volte, o di rado, è efficace a combattere molti mali gastrici e a produrre una buona digestione. Ma se lo stesso stimolante voi lo adoperate tutti i giorni, ad ogni pasto, finite col guastarvi lo stomaco, e col non ottenerne più alcun beneficio - malgrado abbiate sempre più aumentata la dose.

Io so di paesi liberissimi, ove la propaganda scritta non ha ostacoli, e dove la fantasia più sbrigliata e violenta può sbizzarrirsi a dar fondo all'universo a furia di dinamite, di petrolio e di corda e sapone per «il vile borghese». Siccome la polizia non ci bada, quelli che scrivono, poco per volta hanno esaurito tutto il dizionario della violenza e han finito col non far più effetto alcuno sui lettori. E il male è che quando viene il giorno per un fatto davvero più importante e bisognerebbe elevare un po' il tono degli articoli e dei discorsi, questi sono impotenti a sollevare la benché minima impressione nel pubblico. E allora la propaganda perde tre quarti del suo valore...

Purtroppo, spesso nella polemica e nella propaganda si è violenti non tanto per convincere gli altri, quanto per far loro dispetto, oppure per fare un «bel gesto» letterario. È il caso di Tailhade, apolo-gista di tutti gli attentati con prose e versi mirabili, che dopo la condanna a un anno di carcere ripiega

in buon ordine all'ombra della bandiera nazionalista. È il caso di qualche terribile scrittore individualista di nostra conoscenza, che ci insultava come moderati, poeta dinamitardo...in America e iscritti immediatamente nel partito socialista appena sbarcato di ritorno in Italia...

Anche il «bel gesto» può essere buono ed utile, però quando fatto dignitosamente e coraggiosamente; quando l'insolenza è detta bene in faccia al nemico, e chi la dice ne assume intera tutta la responsabilità. Allora la parola diventa un atto, diventa propaganda col fatto. Più d'uno che oggi fra gli anarchici passa per codino, s'è visto far di questi atti, a suo tempo, innanzi ai tribunali, o sulla piazza innanzi alle baionette.

Mentre si son visti molti, terribilissimi a parole e dietro la firma d'un gerente e coperti da qualche pseudonimo terrorizzante, acquietarsi al più piccolo pericolo o, peggio, far delle figure ridicolissime².

E meno male, - e magari qualche volta, bene, - quando la violenza era davvero detta in una forma di bellezza e racchiudeva un concetto sostan-

2. [Nota del testo originale] È inutile - non è vero? - far nomi, chi non ricorda i furibondi articoli del *Sempre Avanti!* di Livorno e dell'*Ordine* di Torino (che aveva una bomba sulla testata) negli anni 1893-94? Ebbene alcuni dei più violenti articolisti di quei giornali finirono, in tribunale, chi col rinnegare l'anarchia o portare il curato a testimoniare d'aver fatta devotamente la comunione, chi col dichiararsi anarchico evolucionista spenceriano (!). E se ne son viste e sentite anche di peggio.

zialmente giusto... Ahimè, purtroppo le cose più violente son dette nella forma meno bella e per esprimere concetti che con linguaggio diverso farebbero ridere. Naturalmente tutto questo va inteso *cum grano salis*; purtroppo in certi ambienti non soltanto anarchici, il linguaggio violento nella propaganda e nella polemica è divenuto tale un'abitudine, che molti la seguono credendola indispensabile, e avrebbero ragione quindi di sentirsi offesi dalle mie parole. Ma non è per essi ch'io parlo, per gli uomini di coraggio e di lealtà. O meglio, sì, parlo per essi, per convincerli con le prove di fatto surriferite di quanto sia dannoso nell'interesse delle idee di persistere in metodi non corrispondenti, anzi deleteri, alle necessità della propaganda. Poiché essi son persone già evolute e ragionevoli, mettere la mano sulla piaga non li irriterà di certo, - mentre irriterà indubbiamente quei pochi che sapevano da prima di far male, e insistevano a far male per fini inconfessabili e di facile successo e di vana gloria pseudo-rivoluzionaria. Molti, è vero, - e il mio pensiero vola in questo momento a un simpatica fibra di anarchico romagnolo, che sta scontando con quattro anni di reclusione il delitto nobile d'aver fatto seguire, durante l'ultimo sciopero generale, i fatti alle parole. Molti, è vero, se parlano alto e forte sanno agire altrettanto alto e forte; mentre per converso, più d'uno purtroppo non si limita ad essere moderato nei termini e nelle forme, ma è anche debole e poco rigido e troppo remissivo nella sostanza, nei fatti. Deploro questi, anche se mio amico, anche se a prima vista sembri

accostarsi di più alle mie idee, - e ammiro gli altri e mi sento ad essi più vicino, anche se mi divide da loro un disparere dottrinario o di tattica. Ma la verità non cambia, che cioè ogni cosa debba esser proporzionata e conseguente al fine che si propone. Il fine della propaganda e della polemica è quello di convincere e persuadere, ora, non si convince e non si persuade con la violenza di linguaggio, con l'invettiva e l'insulto, ma bensì con la cortesia e l'educazione dei modi. Solo quando si ha dinanzi una forza che ci minaccia o ci opprime, un ostacolo materiale che ci impedisce il cammino, una violenza opposta che non si può vincere senza violenza, - sia che si opponga alla nostra propaganda, sia che ostacoli il nostro movimento. sia che brutalmente limiti la nostra libertà, il nostro benessere, - solo allora è logica la violenza; ma allora essere violenti... a parole sarebbe cosa ancor più ridicola! Per fare una similitudine, dirò che è ridicolo voler persuadere la gente con la violenza (sia quella dell'insulto che del bastone), come sarebbe ridicolo voler vincere una insurrezione con dei soli argomenti stampati o parlati. D'accordo, come ho detto sopra, che non tutti quelli che strillano più violentemente sieno dei pusillanimi, - come purtroppo non tutti quelli che parlano e discutono pacatamente e cortesemente hanno la stoffa di eroi. Ma il danno che viene alla propaganda dall'abitudine dei primi è insuperabilmente maggiore di quello che può venire dall'abitudine dei secondi. Se domani alla prova del fuoco si mostrerà pusillanime chi prima non faceva lo smargiasso o l'am-

mazzasette, sarà un male, - ma un male che passerà inosservato ai più. Mentre se risulterà pusillanime proprio chi a parole faceva il terribile, e s'era tirato addosso coi suoi modi la stizza di tutti coloro che non la pensavano come lui, l'effetto sarà disastroso, - e il popolo e gli avversari avranno una ragione a prima vista plausibile di non prenderci sul serio. Talvolta, anche nella propaganda e nella polemica, diciamo così, in tempo di pace, s'impone è vero la parola rude che schiaffeggi, quando si ha di fronte un fatto determinato che indigna, o un avversario di palese malafede. Ma la parola aspra della protesta e dello schiaffo morale ha altrettanto più efficacia per quanto meno viene adoperata. Mi spiego. Se ad un avversario che scalfisce appena la nostra suscettibilità di parte e alla lontana offende le nostre idee, voi rovesciate addosso tutto il vaso delle insolenze suggerite dal vostro risentimento, il giorno in cui un altro avversario davvero vile e in malafede vi tratta molto peggio, siete impotenti a metterlo a posto; poiché le parole che direte contro di lui non avran valore se le avrete scagliate contro un altro per cosa di minore importanza. Provate invece a tenere un linguaggio moderato nella forma, nella sostanza, però, che dica completamente e senza transigere la vostra idea, - e ad attribuire a una forma cortese di polemica i lettori; e vedrete che quando farete per una ragione più seria della altre la voce grossa, sarete intesi, più che se stiate a strillare come ossessi ogni giorno. Bisogna badare, anche nella propaganda, a far vibrare sempre qualche corda dell'anima umana: e ciò

è impossibile se lo spirito lo avrete avvezzato al *maximum* di violenza. Dopo la prima impressione, succede l'abitudine. Allo stesso modo una persona che si impressionerebbe enormemente allo scoppio d'una pistola, se cacciato in mezzo a un campo di esercitazioni di tiro, anche le cannonate non lo commuoveranno più. E noi invece abbiamo bisogno di commuovere, per potere incessantemente richiamare l'altrui attenzione sulle nostre ragioni. Mi si può obiettare, e si avrebbe ragione, che noi viviamo in un tale ambiente di violenza e di malvagità organizzata, che è impossibile conservar sempre la serenità desiderabile. Ma nessuno può pretendere questo; solo, per chi più che altro si dedica alla propaganda, queste mie osservazioni possono avere un valore indicativo, di massima, così è vero anche che ci sono istituti, persone, verso cui non è possibile, mai, essere tolleranti, e contro cui il combattere «senza rispetto e senza cortesia» - come dice un nostro poeta, - è sacrosanto dovere. Quando si parla del governo, per esempio, cercare degli eufemismi per dirne male sarebbe sciocchezza, - dacché dicendone male si fa molta più propaganda che usandogli dei riguardi. Così chi avesse avuto dei riguardi parlando di quel brigante di Crispi³, o li avesse parlando di questa faccia tosta di

3. **Francesco Crispi** (Ribera, 4 ottobre 1818 – Napoli, 11 agosto 1901) importante figura del Risorgimento (ideatore della spedizione dei Mille) e politico del regno dei Savoia (quattro volte presidente del consiglio). I suoi governi si distinsero per la lotta agli anarchici e ai socialisti, i cui moti dei

Giolitti⁴, farebbe veramente ridere...

Vero è che quando si dice male d'una canaglia, bisogna guardarsi dall'attribuirgli anche qualche male che per caso non abbia fatto, - ma questo, solo per non dargli facile appiglio a dimostrare col nostro errore la pretesa sua bontà ed onestà. È il ripetersi troppo di un simile errore, che ha generato l'ironico motto: *Piove governo ladro!* Ma, siccome tutti i governi arrecano danni molto maggiori della pioggia e della grandine, così non è certo il timore che si attacchi troppo violentemente il governo, o i preti, o i padroni, che mi ha mosso a scrivere questo articolo.

In fondo dei governi, dei padroni e dei preti, non si dirà mai tanto male che basti; e se la violenza nella polemica e nella propaganda non fosse adoperata che contro di loro, non mi sarei certo preso la briga di parlarne, neppure per rilevare il difetto su citato, - al quale ho accennato incidentalmente solo nell'interesse dell'efficacia della battaglia che

Fasci siciliani furono repressi con la legge marziale. Fu un fautore della politica colonialista in Africa.

4. **Giovanni Giolitti** (Mondovì, 27 ottobre 1842 – Cavour, 17 luglio 1928) politico italiano, cinque volte presidente del consiglio dei ministri. Fu un importante esponente, prima della sinistra storica e poi dell'Unione Liberale. Considerato uno dei politici più potenti e importanti della storia italiana fu accusato dai suoi molti critici di essere un uomo di governo autoritario e un dittatore parlamentare. Salvemini lo definì 'ministro della malavita' a causa del sostegno ricevuto da parte di gruppi criminali in alcuni collegi elettorali.

combattiamo contro di loro, anche se certi attacchi possono essere considerati fuori proposito o inadeguati o per certe date circostanze ingiusti, quando sono mossi ai privilegiati dell'oggi, a quelli che hanno il mestolo del potere in mano, - poco male!

Ma la violenza di linguaggio nella polemica e nella propaganda, la violenza verbale e scritta - che qualche volta dolorosamente s'è risolta anche in atti di violenza materiale contro le persone, la violenza che anzi tutto e soprattutto deploro, è quella contro gli altri partiti di progresso, più o meno rivoluzionari poco importa, che sono costituiti da oppressi e da sfruttati come noi, da gente come noi animata dal desiderio di cambiare in meglio la situazione politica e sociale odierna. Quei partiti, che aspirano al potere, quando vi saranno giunti indubbiamente diventeranno nemici degli anarchici; ma poiché questo è ancora lontano, poiché la loro intenzione è a fin di bene, poiché molti mali che essi vogliono eliminare li vogliamo eliminare anche noi, poiché abbiamo dei potenti nemici in comune, e potremo in comune combattere più d'una battaglia, è inutile anche quando non è dannoso, trattarli violentemente, - visto che per ora ciò che ci divide è una differenza di opinioni; e trattare violentemente qualcuno semplicemente perché non fa o non pensa come noi è prepotenza, è atto antilibertario.

La propaganda e la polemica che facciamo tra gli elementi degli altri partiti mira a persuaderli della bontà delle nostre ragioni, per attirarli a noi. Quel che abbiamo detto sopra in linea generale, - vale ancor più in linea particolare, trattandosi qui

di elementi assimilabili, di operai, di giovani, di intelligenze già deste, di uomini già in cammino verso la verità. L'urto della violenza per reazione li fa arrestare su questo cammino, piuttosto che spingerli più innanzi. Alcuni dei loro caporioni possono essere in mala fede, - siamo poi sicuri che non ce ne sia qualcuno anche fra noi? - ma allora bisogna aver cura di attaccare quelli, prendendoli con le mani nel sacco delle loro malefatte politiche, e non coinvolgere tutto un partito nella stessa complicità. Certo, molte loro dottrine sono sbagliate, ma non c'è bisogno di insulti per dimostrarne gli errori; più d'un loro metodo è dannoso alla causa rivoluzionaria, e facciamo allora noi diversamente, e propaghiamo con l'esempio e la dimostrazione ragionata che i nostri metodi sono migliori.

Tutte le considerazioni di questo articolo mi sono state suggerite dalla constatazione di un fenomeno da me osservato nel nostro campo. Tanto fra noi s'è presa l'abitudine di far la voce grossa su tutto e su tutti, che poco per volta si è perduto il valore delle parole e della loro relatività. Gli stessi aggettivi dispregiativi servono a bollare il prete, il monarchico, il repubblicano, il socialista, e lo stesso anarchico che ha il torto di non pensarla come noi. Anzi, se differenza c'è, essa è tutta a vantaggio di quelli che più ci sono nemici. Si può dire che gli anarchici e i socialisti non abbian mai dette tante insolenze ai preti e ai monarchici, quante ne abbian dette ai repubblicani, - e che gli anarchici non ne abbian mai dette tante ai borghesi quanto ne han dette ai socialisti! Dirò di più: specie in

questi ultimi tempi ci sono stati degli anarchici che han trattato altri anarchici - di parere un po' diverso dal loro, - come non han trattato mai tutti i preti, gli sfruttatori e i poliziotti presi insieme!

Senza stare a rivangare le volte innumerevoli in cui fra buoni compagni e cugini di destra o di sinistra ci siam trattati da «mistificatori», da «preti», da «epilettoidi», da «vili» ed altre simili cortesie, basti per tutte un lacrimoso esempio, che ho trovato e che cito con disgusto da un giornale che si diceva anarchico e si pubblicava due anni fa. Nella sottoscrizione questo giornale portava la dicitura: «*Tal dei tali* (non dico il nome, e si capirà il perché) augurando che nel prossimo congresso dei socialisti-anarchici, che si terrà in Roma, venga gettata una bomba!». Parrebbe uno scherzo (triste scherzo in ogni modo) se tutta l'indole del giornale non fosse lì a testimoniare che quella frase diceva veramente un acro rancore, e quasi odio...

Si dice per solito che è tra fratelli che si litiga di più... Ma alla larga da questa specie di fratellanza!

Io penso che sia urgente reagire contro questi metodi dolorosi e deplorabili; e l'unico mezzo per farlo mi sembra quello di non raccogliere mai gli insulti, se mai limitarsi ad additare chi adopera certo linguaggio da trivio, come si additerebbe chiunque fosse penetrato nelle nostre file per seminarvi la discordia e la confusione. A costoro non bisogna dar mai l'onore della discussione; o se a discutere si è costretti, deplorare prima di tutto la forma del linguaggio (e per farlo basta constatarla) dell'avversario; ma evitare sempre e ad ogni modo

di lasciarsi prender dalla stizza e trascendere anche noi a male parole, - sia che si tratti di sedicenti «compagni», sia che di avversari più o meno affini. Per quelli poi che non da malanimo, ma solo da un mal vezzo fossero abituati a certi metodi sconvenienti di polemica, - ebbene bisognerà fare propaganda con loro, non di anarchia o di socialismo, ma di elementare educazione.

Ma credo che ad ottenere questo intento basterebbe vedersi un po' più, conoscersi ed amarsi, - e soprattutto lavorare, non dimenticando mai che là, di fronte a noi, c'è il nemico, il vero nemico che ci insidia e aspetta il momento della nostra debolezza. Perché mai, come in mezzo ai partiti in cui l'azione è l'unica ragione di vivere, si potrebbe dire a maggior ragione che l'ozio è il padre di tutti i vizi: primo fra tutti il vizio della discordia.

Non sempre, specialmente per chi sa tener la penna in mano, la violenza contro i compagni o contro gli amici di partiti affini viene adoperata nel modo più rude che forse non è il peggiore.

Quante punture di spillo date con sapiente malignità, quante eleganti ironie, quanto sarcasmo, quanto ridicolo non si tenta, da ogni parte, di rovesciare sull'avversario! specialmente quando oltre ad aver torto si ha anche la coscienza di attaccare chi non lo merita, e chi anzi meriterebbe piuttosto la benevolenza di tutti, e prima d'ogni altro proprio di chi lo attacca. Ma allora, anche se si tratta di persona superiore, si fa grave lo stesso il danno alla propaganda, poiché non solo non si riuscirà a persuadere la persona presa di mira, ma si giun-

gerà a disgustare quanti di questa hanno stima o la conoscono immeritevole d'essere svillaneggiata.

Altro difetto gravissimo, quando si polemizza con qualcuno, o li si critica, è quello di supporlo a priori in malafede, e trattarlo in conseguenza. Naturalmente con chi è in malafede non si deve avere peli sulla lingua.... Ma per trattare come persona in malafede qualcuno bisogna essere in grado di darne prova evidente a tutti. Allora basterà dar questa prova per finire decorosamente la polemica. Ma se la prova non si può dare e non si ha una certezza assoluta, sulla semplice e vaga presunzione sarebbe erroneo basare tutto un aspro sistema polemico. Meglio vale allora, anche se si sospetta il contrario, supporre in buona fede l'avversario, e combatterlo quindi con buone ragioni, salvo a dargli il conto suo quando la sua malafede risultasse evidente.

In generale poi, quando si tratta di propaganda, o di polemica fatta a scopo di propaganda, siccome questa non mira a convincere soltanto colui con cui si discute, ma tutto un pubblico che con questo concorda, per ottenere lo scopo che si desidera, - convincere il più gran numero di persone, - è necessario impiantare la discussione sulla base della reciproca buona fede ammessa a priori. Se mi metto a discutere con Enrico Ferri⁵ sulla conquista

5. **Enrico Ferri** (San Benedetto Po, 25 febbraio 1856 – Roma, 12 aprile 1929) criminologo, politico, giornalista politologo, direttore del quotidiano del PSI *Avanti!* dal 1903 al 1908, allievo di Cesare Lombroso, si avvicinò progressivamente al fascismo e nel 1929 fu nominato senatore del regno.

dei pubblici poteri, so bene che difficilmente riuscirò a convincere lui, - ma non è lui che mi preme, sebbene il pubblico che gli va dietro. Ora, perché sia possibile una discussione con lui, purché egli non abbia pretesto di rifiutare il contraddittorio, io ho l'interesse di trattarlo come se fosse in buona fede, come infatti io lo credo, e come penso che Ferri meriti di esser trattato. Se facessi altrimenti, avrei torto, anche nel caso che Ferri fosse davvero, pur non potendolo noi dimostrare (mi si permetta l'ipotesi scortese), in malafede.

Questo dovere, poi, di trattare con rispetto le idee e le persone che le espongono, si impone quando si discute con gente che non si conosce e vive lontana da noi. Immaginate - e il caso potrebbe anche essersi dato - che discutessimo, noi anarchici di Roma, con gli anarchici di Milano. Che si direbbe se trattassimo i compagni di Milano, che non la pensassero come noi - e che non conosciamo - come gente equivoca e in malafede, basandoci su l'arbitraria interpretazione di un fatto isolato, su poche frasi sentite o riferiteci su un articolo di giornale? che si direbbe se imputassimo loro di errori, dovuti invece a cause diverse e imputabili a tutti, a noi per primi? che si direbbe se attribuissimo ad essi idee che non hanno, pronti più a pensare male che a pensare bene di loro? che si direbbe insomma se li trattassimo non come sinceri compagni, da cui si è discordi e che si vorrebbe convincere, ma come gente malintenzionata e avversaria che si deve e si vuole vilipendere e annientare?

Si direbbe che siamo dei maleducati, dei maligni, dei prepotenti che vogliono sopraffare chi non la pensa come noi; e che più che convincerli amiamo diffamarli per sostituirci a loro nella stima del pubblico che li segue, e per spirito di arida supremazia a tutti i costi. Forse non saremmo così colpevoli come la si penserebbe, ma si avrebbe ragione di crederci tali.

E poiché siamo a parlare della violenza di linguaggio, parliamo, prima di finire, anche di quella diretta non contro le persone, ma contro le idee, e che chiamerei «violenza retorica».

Quando si fa la propaganda si ha spesso l'abitudine, per far impressione, di parlare e scrivere in modo figurato, per via di contrasti, di iperboli, di similitudini. È un metodo naturale, dovendo noi per solito parlare a persone o poco colte o di animo semplice, e quindi più impressionabili, in cui le nostre idee si possono far penetrare più vivamente e sentitamente con forma immaginosa, che non con ragionamenti troppo freddi e matematici.

Ma a questa utilità innegabile fa riscontro un pericolo. Per la tendenza naturale che c'è in tutti noi di esagerare l'argomentazione e le immagini, quando scriviamo o parliamo di cosa che ci appassioni assai, l'esagerazione stessa spesso riesce a neutralizzare l'effetto delle nostre parole.

In fondo, molte delle considerazioni già svolte sull'apprezzamento delle persone, valgono in certa misura anche per l'apprezzamento dei fatti. E mi varrò, per dire la mia idea, d'un esempio personale.

Una volta mi trovavo fra ottimi compagni, in piccola riunione, in una città delle Marche. Era per caso il 20 Settembre, anniversario della caduta del potere temporale dei papi. Fra le altre cose mi scappò detto che questa è una data di importanza storica rilevante, e che per il progresso la caduta del potere temporale è stata una fortuna. Non l'avessi mai detto! I compagni abituati a dire e a sentir dire tutti i giorni che oggi si sta peggio che sotto il governo dei preti, avevano finito per crederci; e per quanto mi sforzassi a dire le mie ragioni, e dimostrassi che non per questo ero diventato monarchico, quei compagni rimasero con la persuasione ch'io fossi un anarchico molto poco convinto e «cosciente».

Per dirne un'altra. Tempo fa in un giornale anarchico leggevo, a proposito della politica anticongregazionista francese, un bell'articolo sulla inanità della legislazione anticlericale; e fin qui eravamo d'accordo. Ma la conclusione dell'articolo era che «la menzogna laica è più pericolosa della menzogna religiosa». La menzogna è sempre spregevole, sia essa laica, sia religiosa, sia...anarchica. Ma nel senso che alla parola *menzogna dava l'articolista, la conclusione includeva un grande errore*. E questo errore consisteva nel ritenere peggiore la tirannide laica di quella religiosa.

Intendiamoci. A me pare che distinzioni noi anarchici non se ne debban troppo fare: che il governo sia monarchico, teocratico, socialista o repubblicano, per noi su per giù è la stessa cosa, e li combattiamo tutti. Ma se distinzione si deve

fare, essa non deve andare a beneficio proprio dei peggiori! Così per esempio, non si può dire che la menzogna laica è peggiore di quella religiosa. La menzogna religiosa è sempre la più potente e nociva di tutte, in modo superlativamente maggiore di quella laica; la quale, non per merito suo ma per la sua debolezza intrinseca, ci incute meno paura. Infatti noi riusciamo più facilmente a vincere questa che quella.

Per spiegarmi: se vi piglia (fate lo scongiuro, alla Crispi!) un accidente o se invece soffrite di mal di denti, voi nel secondo caso non direte mica sul serio che è peggio il mal di denti che un accidente! Alla larga da tutte e due le cose...siamo d'accordo: ma se distinzione si deve fare, francamente preferiamo i mal di denti, per quanto doloroso. Non vi pare?

La stessa cosa diceva Charles Malato a proposito della rivoluzione russa, polemizzando con certi compagni che sostenevano, per amor dell'iperbole, che in Francia si sta peggio che in Russia; esagerazione che portava alla conseguenza in altri di disinteressarsi quasi del tutto del movimento russo, e di non prender parte alla protesta che il mondo intellettuale e operaio di Parigi elevava in pro dei rivoluzionari... ! Ben altro bisognava dire. Bisognava dire che il governo francese, se è più liberale di quello russo, non è per merito suo, ma del popolo di Francia che ha saputo resistere a tante e tante violenze reazionarie. E auguriamoci piuttosto che il popolo russo sappia fare come e più e meglio di quello francese...

Bando dunque alle esagerazioni inutili, alle inutili violenze, alle polemiche fratricide, e mettiamoci all'opera per fare magari poco, ma qualche cosa, invece di perdere tempo a chiacchierare troppo.

POSTFAZIONE

di Jules Èlysard

Il problema della violenza, del suo uso propagandistico, della sua giustificazione teorica oltre che pratica, è sempre apparso come uno degli aspetti più delicati - e per molti versi controversi - dibattuti all'interno del movimento anarchico. Quando la violenza è giustificabile e perché; in che modo esprimerla e nei confronti di chi; dove la violenza diviene una triste necessità, e dove invece è un utile incentivo per l'azione; queste ed altre simili domande hanno costellato il pensiero e la pratica degli anarchici dal momento che il loro scopo - palesemente dichiarato - è trasformare radicalmente (cioè in modo rivoluzionario, quindi promuovendo una rivoluzione) la presente società, fondata sullo sfruttamento dell'individuo sull'individuo ad opera di un sistema economico-statale repressivo e autoritario.

Soprattutto sul finire del secolo scorso, quando in piena *Belle Epoque*, il bagliore della polvere da sparo e della dinamite gareggiavano con lo sfarfallio delle *paillettes* e delle *luminaires*, acceso e

a tratti burrascoso fu il rapporto fra gli individualisti - propugnatori della "propaganda coi fatti" - e gli anarchici organizzatori, strenui difensori della pratica sociale e di massa. Purtroppo gli «effetti speciali» messi in campo dai primi, rispetto alla pacata ma ferma attività quotidiana dei secondi, riuscirono a deviare (o per meglio dire "viziare") la riflessione sui mezzi, gli strumenti da adottare per raggiungere gli obiettivi prefissati e ottenere lo scopo desiderato. Anzi, sembrò che il presupposto anarchico secondo il quale non "il fine giustifica i mezzi", ma "i mezzi sono il fine stesso" dell'azione rivoluzionaria, rapportato all'uso della violenza generasse confusione, tentennamenti e ingenuità. Il che condusse molti (e sembra ancor oggi) a sbagliar strada. E giustamente osservò Errico Malatesta: «chi si mette in cammino e sbaglia strada, non va dove vuole, ma dove lo porta la strada percorsa».

Nel ripubblicare, in questa presente antologia, alcuni scritti di Luigi Fabbri il nostro obiettivo è stato quello di riproporre il dibattito sulla violenza cogliendo uno degli aspetti meno osservati e con troppa facilità sottaciuti. Ci riferiamo all'influenza che la borghesia ha esercitato sul movimento anarchico attraverso l'oleografia con la quale ha sempre cercato di definire l'anarchia, il suo metodo, la sua pratica. Come infatti aveva sottolineato Fabbri - nei suoi articoli apparsi sulla rivista quindicinale «Il Pensiero» dal 1906 al 1907 - la borghesia esercitò un'influenza straordinaria sull'anarchismo, «quando s'è assunta per suo conto la missione di fare... la propaganda anarchica». Nel

dir ciò l'anarchico marchigiano si accorse subito del paradosso, eppure la sua riflessione critica lo convinse che la fonte ispiratrice «dell'anarchismo violento» non risiedeva tanto negli scritti di Bakunin, Proudhon, Kropotkin, Reclus, Malatesta, e nemmeno nella pratica sociale degli anarchici, quanto piuttosto in quella letteratura che, mossa esclusivamente da necessità estetiche volte ad ottenere un effetto *tranchant*, perentorio («Che importa la vittima, se il gesto è bello?» scriveva Laurent Tailhade a proposito dell'attentato di Emile Henry), aveva finito per giustificare e indirettamente promuovere quelle azioni di rivolta individuale violenta fine a se stessa. O meglio: al bel gesto!

Non interrogandosi sull'utilità sociale di azioni sanguinose compiute da singoli e isolati individui contro alcuni simboli della società borghese, la letteratura di fine secolo - attraverso scrittori borghesi come Paul Adam, Ottavio Mirbeau, Laurent Tailhade... - si compiaceva di divenire la paladina, nonché l'indiretta ispiratrice, di tali gesti, giustificando il ricorso alle bombe, agli attentati violenti che colpivano nel mucchio, o più semplicemente al furto, rivendicandoli come l'espressione più alta e coerente della lotta anarchica contro la proprietà e il sistema borghese, per il semplice fatto di essere delle manifestazioni di rivolta contro l'autorità. La letteratura borghese finiva così per influenzare quegli spiriti generosi che, dinanzi alla violenza e alla repressione dello Stato, si sentivano legittimati nel rispondere con la stessa violenza cieca e brutale di cui erano vittime. Non solo: la stessa obtret-

tazione (maldicenza) con la quale la borghesia e lo Stato erano soliti descrivere l'anarchia e i suoi seguaci (malfattori, criminali, asociali...) veniva ripresa dalla letteratura e dalla poesia borghese e trasformata in merito, virtù e gratificazione.

Fabrizi, opponendosi a questa interpretazione distorta dell'anarchia e degli anarchici, individuò non solo quanto «nell'apprezzamento di un fatto, l'elemento estetico, è completamente diverso dall'elemento politico e sociale», ma sottolineò come tale atteggiamento fosse consapevolmente borghese e reazionario, perché finiva per affermare ciò che voleva negare. Consapevole che per gli anarchici il ricorso alla violenza è soltanto una triste necessità, e che ben altro è lo spirito anarchico e libertario che non quello di propagandare l'odio e la violenza fine a se stessa, l'anarchico marchigiano rimarcò come il delitto politico, il furto, non sono affatto le armi utilizzate dal movimento anarchico, bensì è l'opinione che la borghesia e i suoi mezzi di informazione (compresa l'arte) danno degli anarchici che purtroppo ha finito per divenire inconsapevolmente uno strumento di propaganda fra i soggetti rivoluzionari più suggestionabili dal "bel dire", dal "gesto ribelle", dai "fatti esemplari". E ribadì: «L'importanza massima data a un atto di violenza o di ribellione scaturisce dall'importanza massima che la dottrina politica borghese dà a pochi uomini in confronto di tutto l'ambiente sociale. E questa influenza perniciosa che toglie a molti anarchici quel senso di relatività per cui si dovrebbe dare a ciascun fatto la sua propria reale

importanza, in modo che niun mezzo rivoluzionario sia a priori scartato, ma ciascuno sia considerato in relazione al fine e non se ne confondano i caratteri, le funzioni e gli effetti speciali».

La sua lotta intransigente contro gli «effetti speciali» era anche rivolta a stigmatizzare la propensione di molti anarchici all'utilizzo di un linguaggio truculento e violento nella propaganda e nella polemica. Dalle pagine de «Il Pensiero» e da tutte le riviste anarchiche e libertarie alle quali partecipò in veste di redattore e giornalista (da «Lotta Umana», a «Pensiero e Volontà», a «Umanità Nova» fino a «Studi Sociali»), Luigi Fabbri si impegnò a diffondere l'idea e la pratica anarchica con l'intento di divulgare i progetti, i metodi e le prospettive dell'anarchismo sociale, cercando sempre di evidenziarne il carattere costruttivo e lo spirito di confronto e discussione con tutte le forze rivoluzionarie interne ed esterne al movimento anarchico. Per questo la sua più viva preoccupazione fu quella di saper comunicare in modo chiaro e convincente le proprie idee, rispettando le idee altrui pur nella più ferma e tenacia polemica; soprattutto quando, in seno al movimento anarchico e libertario, gli attriti a proposito di questioni spinose come la necessità di un'organizzazione specifica, il rapporto di questa con il movimento sindacale e le altre forze rivoluzionarie, l'uso della violenza e la legittimità o meno degli attentati dinamitardi, avevano generato un uso del linguaggio esasperato, settario, rissoso.

Fabbri mantenne sempre una prosa pacata - ma non per questo indecisa o peggio ancora succube

- nei confronti anche delle posizioni antagoniste alle proprie; non perché - come appunto scrisse - «bisogna trattar coi guanti i nostri nemici e i turlupinatori del popolo. No, certo; ma la miglior cosa è che la violenza stia non nella forma esteriore del linguaggio, ma negli argomenti». Argomenti che seppe utilizzare soprattutto per combattere quella tendenza nichilista e individualista che si stava affermando all'interno del movimento anarchico, cercando però di condurre la polemica in modo che non scivolasse mai nell'offesa personale o, peggio ancora, in uno scontro frontale e violento. Il culto della violenza - che all'inizio del secolo trovava numerosi adepti anche fra le file nazionaliste, pronte a cantare l'effetto rigeneratore della guerra, "unica igiene del mondo" - rappresentò una sorta di cartina di tornasole per il movimento rivoluzionario, al punto che qualsiasi azione, qualsiasi scritto sembrava perdere di efficacia se non era abbondantemente farcito di violenza.

Quanti infatti hanno creduto che la rivoluzione non fosse altro che un tiro al bersaglio? Un atteggiarsi ad un comportamento spavaldo e con un linguaggio truce e aggressivo? Un assumere uno stile complice, complottardo e carbonaro, tale da giustificare qualsiasi "azione ribelle"? E quanti in nome della "purezza" hanno finito per combattere chiunque non fosse con loro d'accordo, giustificando persino il delitto politico in seno al movimento rivoluzionario? Rivoluzionari più per temperamento che per convinzione, il movimento anarchico ha dovuto sopportarne fin dal suo nascere, come meto-

do organizzativo in seno alla Prima Internazionale, quando la “saldezza dei principi” di bakuniniana memoria fu bellamente interpretata dal giovane Necaev come “tutto è permesso”. Da allora il binomio Anarchia-Violenza ha costellato la storia del movimento libertario, segnandone indelebilmente le tappe più importanti. Non a caso i suoi militanti più esposti e conosciuti hanno dedicato parte della propria energia organizzatrice per estirpare la radice della “violenza” come sinonimo della pratica anarchica; pratica che addirittura si volle sostenere come la sola prassi efficace degli anarchici.

L'essere risoluti ed energici é sì una caratteristica dell'azione diretta propugnata dagli anarchici, ed è ciò che li contraddistingue dalla mediazione e dal compromesso del metodo parlamentare e riformista. Ma - come osservava a più riprese Errico Malatesta - l'anarchico cerca sempre di non oltrepassare i limiti della necessità che richiede l'azione energica e risoluta; anzi «come il chirurgo, che taglia solo quando è necessario, esita però di infliggere inutili sofferenze». Perché l'uso della forza non deve essere mai fine a se stessa, in quanto l'efficacia dell'azione diretta degli anarchici non viene espressamente sorretta dal grado di violenza in essa contenuta, quanto piuttosto dalla capacità di indicare una strada (un metodo) praticabile da tutti. Ed è ancora tutto da dimostrare che il “gesto esemplare” possa scuotere le menti degli oppressi, incitandoli alla rivolta!

Gli anarchici non sono certo contrari all'uso della violenza, ma non sono mai stati per la vio-

lenza dell'uso. Il pensiero e la pratica anarchica sono intrisi dello spirito rivoluzionario, in quanto vogliono cambiare radicalmente la presente società sorretta dallo sfruttamento, dall'oppressione, dalla violenza legalizzata dello Stato. Combattere questa società, il suo sistema economico-produttivo, il suo apparato gerarchico e autoritario, è per gli anarchici un processo inevitabilmente proteso allo scontro diretto, senza possibili mediazioni; ma tale "scontro" né può risolversi semplicemente con il ricorso alla violenza, né sorreggersi unicamente sul rifiuto delle vive contraddizioni che accomunano tutti gli uomini. Al contrario sono le contraddizioni che caratterizzano la vita quotidiana in questa società a dover essere affrontate nella consapevolezza che il metodo, la pratica anarchica ricerca il modo di superarle con il minor dispendio di autoritarismo, violenza e delega. Solo in questo modo gli anarchici sapranno liberarsi dal peso opprimente di chi si attaglia il diritto di essere "l'angelo vendicatore" degli sfruttati e degli oppressi.

Luigi Fabbri di questo ne era consapevole, e la sua azione all'interno del movimento anarchico (ma non solo) è sempre stata diretta a far in modo che la pratica anarchica fosse anzitutto la conferma di un metodo sperimentale di libertà, in grado di fornire soluzioni concrete ai bisogni di giustizia, solidarietà, partecipazione (non delega) del proletariato. Il saggio «Sulle influenze borghesi nel movimento anarchico» è da osservare anche sotto questo aspetto; infatti, se alcune affermazioni di merito sulla letteratura e l'arte possono indubbia-

mente essere considerate tranchant, pure notevole è il contributo dell'anarchico marchigiano nell'aver sollecitato una riflessione sui valori connessi all'uso della violenza espressi da un ambiente letterario ed artistico votato facilmente al manierismo, vale a dire al gusto del "bel gesto", più come espressione di genere, di stile della negazione, che non come motivazione sociale ed etica.

Riproporre oggi questo testo di Fabbri, oltre che contribuire a far conoscere una figura importante e fondamentale del movimento anarchico di lingua italiana, ci offre la possibilità di riflettere - ancora una volta - sulle caratteristiche principali dell'anarchismo di fronte soprattutto al mito della violenza soffermandosi sulle sue origini borghesi. Non dimenticandosi però che per emanciparsi occorre opporre alla forza la forza, consapevoli con Malatesta, che «è ben più quello che dobbiamo conservare di quello che bisogna distruggere». E per fortuna...

Note bio-bibliografiche e brevi accenni cronologici.

23 dicembre 1877. *A Fabriano, una piccola città delle Marche, nasce Luigi Fabbri, figlio primogenito di Curzio e Angela Sbriccoli, dalla cui unione nacquero altri tre figli: Ermete, Aspasia e Foscolo. Tipica famiglia della piccola borghesia di provincia, il padre è il farmacista del paese e anche la madre proviene da una famiglia di farmacisti, i Fabbri trascorrono parte della loro vita fra Fabriano, Macerata e Recanati, città dove Luigi conclude il Ginnasio e il liceo. A sedici anni, dopo un breve passato da repubblicano, è già anarchico.*

11 novembre 1887. “Forche di Chicago”. Sono impiccati gli anarchici Parsons, Spies, Fischer, Engel, Lingg.

Primo maggio 1890. Manifestazione internazionale per le otto ore.

4 gennaio 1891. Inizia a Capolago il Congresso Socialista Rivoluzionario. Sono presenti, tra gli altri, Gori e Malatesta. Il Congresso getta le basi per la ricostituzione della Federazione Italiana “branca dell’Internazionale”.

29 giugno 1892. Costituzione dei Fasci siciliani dei lavoratori. In Francia inizia l'epoca degli attentati individualisti compiuti da Ravachol, Valiant, Henry (tutti giustiziati entro il 1894).

29 dicembre 1893. In tutta la Sicilia si registrano movimenti di rivolta contro il rincaro della farina. Ai primi di gennaio viene decretato lo stato d'assedio. I Fasci dei lavoratori sono sciolti e i tribunali militari entrano in funzione.

13 gennaio 1894. Rivolta in Lunigiana in solidarietà con i siciliani. Stati d'assedio e repressione stroncheranno il movimento.

17 giugno 1894. *Per aver scritto e diffuso un manifestino antimilitarista ad Ancona, subisce il suo primo arresto che gli costerà un anno di domicilio coatto.*

24 maggio 1894. Uccisione di Sadi Carnot, presidente della repubblica francese, da parte dell'anarchico Sante Caserio, a sua volta decapitato a Lione il 15 agosto.

22 settembre 1894. Legge contro la "sovversione sociale" in Italia. Sono sciolte le associazioni operaie e socialiste-anarchiche.

1896. *Ottiene la licenza liceale, eludendo la vigilanza cui era sottoposto a Recanati, recandosi di soppiatto a Urbino per dare gli esami.*

1 marzo 1896. Battaglia di Adua. L'Etiopia, unico regno africano ancora indipendente, sconfigge l'esercito italiano ed evita il protettorato. Caduta di Crispi e crisi politica.

21 giugno. *Nuovamente arrestato a Loreto per esser stato sorpreso a confabulare con altri anar-*

chici ed in possesso di copie del giornale «Lotta Umana».

14 marzo 1897. *«L'Agitazione», settimanale socialista-anarchico vede la luce in Ancona. Fabbri vi collabora e in questa occasione incontra per la prima volta Errico Malatesta, ritornato di nascosto da Londra.*

24 settembre 1897. *A seguito del fatto di aver fondato a Macerata «La Protesta umana», è incolpato di «istigazione a delinquere per mezzo stampa», conseguendo la sua seconda condanna a tre mesi e ventidue giorni.*

15-18 settembre 1897. *1° Congresso delle “Bourses du Travail”.*

Maggio 1898. *Moti per il pane in Italia. Stato d'assedio nelle principali città; a Milano cannonate contro i dimostranti provocano centinaia di morti; sono sciolte le Camere del Lavoro. Fabbri assume la direzione del giornale «L'Agitazione», dopo che Malatesta viene arrestato, subendo peraltro la stessa sorte nel maggio dello stesso anno per «associazione a scopo sedizioso», accusa che gli costò otto mesi e cinque giorni di carcere; qualche mese più tardi subisce un altro processo, e poi un altro ancora, con supplemento di condanna. Sopraggiunta l'ammnistia nel 1899, cambia la solitudine della cella del carcere di Macerata per il domicilio coatto all'isola di Ponza.*

29 luglio 1900. *Gaetano Bresci, a Monza, uccide Umberto I re d'Italia per vendicare le vittime di Milano. La pena all'isola di Ponza si inasprisce, e soltanto ad ottobre - scontati i diciotto mesi - Fab-*

bri ritorna in famiglia, per partire poco dopo alla volta di Roma, dove si iscrive alla facoltà di Farmacia sbarcando il lunario come collaboratore de «Il Messaggero» ed altri quotidiani della capitale.

25 maggio 1901. Viene fondata la Federacion Obrera Regional Argentina di chiaro orientamento anarchico, che conta ben presto 250.000 aderenti.

16 febbraio 1902. Sciopero generale a Barcellona, il primo proclamato sotto ispirazione anarco-sindacalista.

25 luglio 1903. *Assieme a Pietro Gori fonda la rivista quindicinale «Il Pensiero» il cui sottotitolo è “rivista di sociologia arte e letteratura”, e sino alla sua chiusura, il 16 agosto 1911, si impegnerà nella propaganda interna ed esterna al movimento anarchico, affrontando con cognizione di causa i temi più disparati: dalle problematiche sociali ai problemi sindacali, dalla poesia alla letteratura, all’arte... Collaboratori della rivista, oltre alle principali figure anarchiche (da Malatesta a Kropotkin, Sébastien Faure, Reclus, Bertoni, Riccardo Mella) vi figurano anche nomi della scapigliatura romana quali Luini, Scarpelli, Lucatelli, Agresti, Benelli, Cena.*

1904. *Dà alle stampe il suo primo opuscolo, Carlo Pisacane, edito da Serantoni, dove si ripercorrono le gesta del rivoluzionario di Sapri. Inizia la sua collaborazione a «La Questione Sociale», giornale anarchico di Paterson, N.J..*

27 giugno 1905. A Chicago nasce l’Industrial Workers of the World (IWW), organizzazione operaia di ispirazione sindacalista rivoluzionaria.

1 giugno 1906. Sciopero di Cananea in Messico. Il movimento operaio insorge contro la repressione governativa. Appello dei fratelli anarchici Flores Magón alla lotta armata.

29 settembre 1906. Costituzione della Confederazione Generale del Lavoro in Italia.

20 dicembre 1906. *Prima partenza per Londra dove incontra Malatesta. Successivamente è a Parigi dove conosce Jean Grave, Malato e il vecchio internazionalista James Guillaume, amico di Bakunin, Cafiero e di Malatesta.*

16 maggio 1907. Congresso anarchico a Roma che rilancerà la presenza dell'anarchismo organizzato. *Luigi Fabbri presenta la relazione sull'organizzazione.*

31 settembre 1907. *Secondo viaggio all'estero, ad Amsterdam, in qualità di delegato dei gruppi romani per il Congresso Internazionale Anarchico. L'importanza del Congresso nella storia del movimento anarchico è fondamentale, perché in esso si precisano le basi della corrente organizzatrice e socialista dell'anarchismo, distinguendola nettamente dall'individualismo anarchico; inoltre vengono affrontati temi essenziali quali l'antimilitarismo, la lotta all'alcolismo, l'utilizzo dell'Esperanto come lingua internazionale, e soprattutto la questione del rapporto fra l'organizzazione anarchica e il movimento sindacale. Su questo tema Fabbri si discosta dalle tesi di Malatesta (meno propenso ad una "fusione" dell'organizzazione specifica all'interno del sindacalismo rivoluzionario) sposando - seppur in maniera critica - le tesi*

di Monatte che considera i sindacati come gli organi specifici della lotta contro la borghesia. Per la collana «Piccola bibliografia sociologica» esce L'organizzazione anarchica, il rapporto presentato da Fabbri al Congresso di Amsterdam. Dopo esser ritornato a Roma, si sposa in comune con Bianca Sbriccoli.

25 settembre 1908. *Nasce Luce, la prima figlia della giovane coppia che dopo pochi mesi si trasferisce a Jesi, dove Luigi inizia un profondo rapporto con Francisco Ferrer, che proprio in quegli anni realizza in Spagna l'esperienza della Scuola Moderna. Interessandosi dei problemi pedagogici, accetta di lavorare per la Lega Internazionale per l'Educazione Razionale dell'Infanzia, fondando la rivista «La Scuola laica».*

13 febbraio 1909. *A Barcellona viene fucilato Francisco Ferrer, dopo esser stato rinchiuso nella fortezza di Montjuich con il pretesto dei moti catalani contro la guerra in Marocco. In suo ricordo Fabbri pubblica, per la Casa Editrice Libreria, L'inquisizione moderna.*

Ottobre 1910. *Nasce il secondogenito Vero. Fabbri, trasferitosi a Bologna con la famiglia, diventa segretario del sindacato delle operaie della fabbricazione delle lampadine elettriche, alla Vecchia Camera del Lavoro.*

20 novembre 1910. *Rivoluzione in Messico (-1917).*

Settembre 1911. *Consegue la Licenza Normale per il diploma di maestro elementare, ottenendo di fare il tirocinio in una scuola rurale di Pragatto,*

una frazione del comune di Crespellano, in provincia di Bologna. Al concorso per tirocinio si presenta anche il giornalista socialista Benito Mussolini, che aveva la patente di maestro senza aver mai esercitato la professione.

4 ottobre 1911. Sbarco italiano a Tripoli. In una caserma di Bologna il muratore anarchico Augusto Masetti, in servizio di leva, con il fucile datogli in dotazione spara al colonnello che arringava la truppa in procinto di partire per la guerra di Libia. Arrestato, finirà i suoi ultimi giorni in manicomio, divenendo il simbolo della lotta contro il militarismo e la guerra.

18 ottobre 1912. Trattato di Losanna: fine dello stato di guerra fra l'Italia e la Turchia. Sovranità italiana in Cirenaica e in Tripolitania.

23-25 novembre 1912. Costituzione a Modena dell'Unione Sindacale Italiana (USI). D'orientamento sindacalista-rivoluzionario conterà l'anno successivo già 100.000 aderenti. Dopo aver superato la crisi "interventista" con l'espulsione di De Ambris, Corridoni, Rossoni ecc., assumerà una connotazione sempre più libertaria. In occasione del "Biennio rosso", con l'anarchico Armando Borghi alla segreteria dell'organizzazione, arriverà ad oltre mezzo milione di aderenti con un'influenza determinante in varie zone del paese.

Primavera 1913. *Esce ad Ancona il primo numero della rivista «Volontà». Fabbri si trasferisce nel capoluogo marchigiano assumendone formalmente la direzione fino al rientro clandestino di Malatesta da Londra per dirigerlo, imprimendo-*

gli una chiara impronta rivoluzionaria. Sempre quell'anno esce il libro Generazione cosciente, lavoro di Fabbri sul neomalthusianismo.

7 giugno 1914. Scoppia la “Settimana Rossa”. La prima domenica di giugno, festa ufficiale dello Statuto, fra il Comitato Nazionale d’Agitazione per Masetti, la Camera del Lavoro di Ancona, l’Unione Sindacale Italiana, il Sindacato Ferrovieri, il Partito Repubblicano, il Partito Socialista e la Camera Generale del Lavoro, si stabilisce di promuovere una serie di comizi pro-Masetti in tutta Italia, rispondendo con lo sciopero generale se la polizia sarebbe ricorsa alla violenza. Al termine della manifestazione anconetana, tenutasi nei locali dei repubblicani, la polizia all’uscita della folla, che per le strade inizia a dar vita ad una dimostrazione, spara provocando dei morti. *La protesta immediatamente si trasforma in uno sciopero generale dal carattere insurrezionale che coinvolge la Romagna e le Marche, dove a Fabriano si trovava Fabbri. L’ordine impartito dalla Confederazione Generale del Lavoro di cessare lo sciopero in tutta Italia, nel volgere di pochi giorni fece rientrare la protesta e a questa successe la repressione contro i promotori dell’insurrezione. Fabbri è costretto a riparare a Lugano, in Svizzera, raggiunto subito dopo da Bianca. Ritournerà in Italia soltanto a dicembre, prosciolto dall’accusa di aver preso parte alla Settimana Rossa a Fabriano.*

28 giugno 1914. Eccidio di Sarajevo. Inizio della crisi austro-serba e della Prima Guerra mondiale.

24 maggio 1915. L'Italia entra in guerra al fianco dell'Intesa. Il settimanale «Volontà» è costretto a interrompere le pubblicazioni.

Aprile 1916. *Esce in forma clandestina l'opuscolo La guerra europea e gli anarchici, in cui Fabbri confuta le tesi interventiste degli anarchici firmatari del "Manifesto dei sedici" fra cui figura anche Kropotkin. Richiamato alle armi, data la sua matura età, viene destinato alla "territoriale", e successivamente esonerato.*

Giugno 1916. Congresso nazionale anarchico a Ravenna da cui nasce un Comitato d'Azione Internazionalista che coordinerà l'attività libertaria durante la Prima Guerra mondiale.

7 novembre 1917. Inizia la "Rivoluzione d'Ottobre".

Agosto 1918. Processo di Chicago contro l'IWW (25.000 deportati).

11 novembre 1918. Armistizio di Compiègne. Si conclude la prima guerra Mondiale.

15 marzo 1919. «Volontà» riprende ad uscire. Vi collabora Camillo Berneri. Malatesta, a dicembre, ritorna avventurosamente in Italia e a Genova viene salutato da una manifestazione spontanea dei portuali.

12-14 aprile 1919. A Firenze, Congresso costitutivo dell'Unione Comunista Anarchica Italiana (che si chiamerà successivamente Unione Anarchica Italiana e arriverà ad organizzare oltre 50.000 aderenti).

Aprile-Maggio 1919. Rivoluzione dei Consigli operai in Baviera. L'anarchico tedesco Gustav

Landauer, esponente del Soviet bavarese incaricato all'educazione, viene ucciso a bastonate il 2 maggio dalle squadacce inviate da Berlino dal socialdemocratico Noske, già mandante dell'assassinio dei leaders spartakisti Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht.

26 febbraio 1920. Esce a Milano il primo numero di «Umanità Nova», quotidiano diretto da Malatesta. Vi collaborano, fra gli altri anche, Fabbri, Berneri, Molaschi, Nella Giacomelli, Damiani.

1-27 settembre 1920. Inizia l'occupazione delle fabbriche, successivamente abbandonate per ordine dei dirigenti della CGL. Malatesta tiene comizi in molte officine.

17 ottobre 1920. Errico Malatesta viene arrestato a Milano con l'accusa di «cospirazione (iniziata nel gennaio di quest'anno ma tuttora attiva e permanente) contro i poteri dello Stato». Alla bell'età di 70 anni l'indomito anarchico, dopo quattro mesi e dodici giorni di prigione, il 18 marzo 1921 inizia lo sciopero della fame assieme a Borghi (segretario dell'USI) e a Quaglino fin tanto che non verrà stabilita la data del processo.

8 febbraio 1921. A Mosca muore Piotr Kropotkin. I suoi funerali costituiscono l'ultima manifestazione anarchica sotto la dittatura bolscevica.

23 marzo 1921. Al teatro Diana di Milano scoppia una bomba che un gruppo di individualisti, sembra fuorviati da agenti provocatori, aveva destinato al questore Gasti, responsabile della repressione antianarchica. La bomba anziché colpire il questore, ucciderà 17 spettatori e ne ferirà un

centinaio. La sera stessa, circa duecento fascisti, assaltano la sede di «Umanità Nova» e l'incendiano. Stravolti dalla notizia, Malatesta e compagni interrompono lo sciopero della fame.

Novembre 1921. *Per la Libreria Editrice Internazionale G. Bitelli, esce Dittatura e Rivoluzione, cronologicamente la prima opera critica dell'azione del governo bolscevico. La prima edizione del libro, stampata a Milano dalla casa editrice Zerboni, rimase distrutta durante l'irruzione fascista nei locali di «Umanità Nova».*

Gennaio 1922. «Umanità Nova» riprende le pubblicazioni a Roma sotto la direzione di Damiani in attesa della scarcerazione di Malatesta che avvenne nel luglio. *Fabbri compare fra i redattori. Nello stesso anno, per l'editore Cappelli, esce La controrivoluzione preventiva.*

28 ottobre 1922. «Marcia su Roma» e avvento del fascismo in Italia. «Umanità Nova» viene soppressa e il gruppo redazionale viene processato.

10 marzo 1923. Stalin succede a Lenin.

1 gennaio 1924. Esce il primo numero di «Pensiero e Volontà», rivista redatta in collaborazione con Malatesta, soppressa dal fascismo nel 1926, quando era già in tipografia il n. 17.

10 giugno 1924. Giacomo Matteotti viene assassinato da una squadraccia fascista a Roma.

22 febbraio 1926. *Fabbri, a seguito dell'estensione anche ai dipendenti comunali dell'obbligo di prestare giuramento di fedeltà al regime, dichiara alla Giunta comunale di Bologna che rifiuta per*

non mettersi in contraddizione con le proprie idee (soltanto un altro insegnante, testimone di Geova, compie lo stesso atto). Il 27 marzo la Giunta lo dichiara decaduto dal posto di maestro.

20 novembre 1926. Legge per la difesa dello Stato in Italia. Sono sciolti i partiti e i sindacati, istituiti il Tribunale speciale e il confino di polizia. *Fabbri espatria clandestinamente rifugiandosi a Bellinzona, in Svizzera. Successivamente passa in Francia, a Montbéliard, prima, a Parigi, poi, dove rimane sino al 1928.*

23 agosto 1927. Esecuzione, negli USA, di Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti.

1 ottobre 1927. *Il quindicinale «Lotta Umana», redatto da Fabbri, Berneri, Fedeli e Vezzani, inizia le sue pubblicazioni, divenendo un importante strumento di propaganda per gli anarchici in esilio.*

Maggio 1928. *A Fabbri, Berneri, Fedeli, Nestor Makhno viene comunicata l'espulsione dalla Francia. Makhno rimarrà clandestino nel paese dove morirà, povero e malato il 25 luglio 1934.*

20 marzo 1929. *Fabbri è estradato dalla polizia francese ed accompagnato in Belgio, dove in attesa del sopraggiungere dei familiari prepara la partenza per Montevideo, Uruguay. Intensifica i suoi rapporti di collaborazione con il periodico argentino «La Protesta» di Buenos Aires, legato alla Federación Obrera Regional Argentina; ciò gli procurerà non pochi dissidi e polemiche con la parte individualista e favorevole agli «anarchici espropriatori», che proprio in quegli anni - con le*

gesta del gruppo di Severino Di Giovanni - aveva innalzato lo scontro nei confronti degli anarcosindacalisti, al punto da uccidere il direttore de «La Protesta», José Lopez Arango, poiché aveva criticato l'apologia della violenza e del furto, sostenendo che Di Giovanni era soltanto un bandito, un «agente della polizia e del fascismo». Anche Fabbri è oggetto di minacce, dopo aver scritto su «Pagina italiana» un articolo pieno di dolore e d'indignazione, paragonando il fatto ad altri simili avvenuti in Italia ad opera dello squadristo fascista. Di Giovanni verrà arrestato dalla polizia il 30 gennaio del 1931, condannato da un tribunale militare e fucilato due giorni dopo l'arresto.

24 ottobre 1929. Crollo della borsa di New York. Ha inizio la grande crisi economica del mondo capitalistico (-1933).

28 gennaio 1930. Spagna, caduta della dittatura di Primo de Rivera. A questa seguiranno le elezioni repubblicane del 12-14 aprile 1931.

1 marzo 1930. *Esce il primo numero della rivista «Studi Sociali» diretta da Fabbri, che collabora anche ai periodici anarchici dell'America del Nord: «L'Adunata dei refrattari», «Il martello», «Germinal».*

6 settembre 1930. Il generale Uriburu attua il colpo di stato in Argentina. Inizia la repressione e la caccia agli anarcosindacalisti che sono costretti a fuggire a Montevideo. Muore «La Protesta» e «Studi Sociali» ha vita difficile; non potendo più uscire in Argentina, nel febbraio del '31 verrà trasferita a Montevideo.

Gennaio 1932. *Inizia il calvario della malattia di Fabbri; una prima emorragia intestinale lo costringe in ospedale per buona parte dell'anno.*

17 giugno 1932. L'anarchico Angelo Sbardello viene fucilato a Roma per aver progettato di attentare alla vita di Mussolini.

22 luglio 1932. Muore, a Roma, Errico Malatesta. Per Fabbri è un colpo molto duro.

30 gennaio 1933. Il nazionalsocialismo è al potere in Germania. Hitler cancelliere scioglie il Reichstag (1 febbraio).

31 marzo 1933. Colpo di stato in Uruguay, che entra in una "zona d'ombra" fascista come l'Argentina e il Brasile. Il ministro italiano Mazzolini ottiene l'arresto di Ugo Fedeli e di altri tre anarchici italiani, che verranno imbarcati e consegnati alle autorità di Roma nel settembre dello stesso anno. Una grave perdita per «Studi Sociali».

Agosto 1933. Cuba: lo sciopero rivoluzionario degli operai degli zuccherifici mette in fuga il dittatore Machado e instaura Soviet contadini in varie parti del paese. Significativa l'influenza degli anarcosindacalisti. Il nuovo governo di San Martín riconoscerà le conquiste operaie fino a che il colpo di stato di Batista non rilancerà l'offensiva padronale, sostenuto opportunisticamente dagli stalinisti.

Febbraio 1934. *Fabbri viene operato allo stomaco, a Rosario, in Argentina. Ritornato un mese dopo a Montevideo, riprende la sua attività politica sorretto dalla speranza della guarigione. Purtroppo, le condizioni fisiche peggiorano al punto da essere nuovamente ricoverato in ospedale.*

5-23 ottobre 1935. Rivolta nelle Asturie. È repressa con il concorso della Legione Straniera e delle forze coloniali, dal generale Franco.

23 giugno 1935. *Luigi Fabbri muore all'età di 58 anni.*